LE STATUE DELLE VIRTU
D' INTORNO AL SEPOLCRO
DELL' ILLUSTRIS; E REV: MONSIGNORE

FRA D. RAIMONDO
RUBI', E BOXADOS
CERTOSINO
VESCOVO DI CATANIA

Gran Cancelliere dell'Almi Studj di tutto il Regno di Sicili
Assistente al Sagro Soljo Pontificio, e del Cõseglio di S.C.C.

ORAZIONE FUNEBRE
Recitata
Per le sue Solenni Essequie
celebrate nel Duomo della suddetta Città
li 20 Gennajo 1729.

DAL P. D. NICCOLAO MARIA RICCIULI DA CATAN
DECANO, LETTORE, E PREDICATORE CASSINES
Dottore di S. T; Intepetre de' Sacri Canoni, e Pubblic
Maestro della Storia Ecclesiastica, e Teol: Dommatica nell' Università di Catania, e Accademico de' Gioviali di essa Città.

Dedicata
DA DON GIOVANNI MARIA RICCIULI, E PATERNO'
De' Baroni di Bagnara, Patrizio Catanese, Accademico de' Giovi

ALL' ILLUSTR; E ECCEL: SIGNOR MARCHESE

D. GIUSEPPE RUBI'
BARONE DELLI NASSI, GENTILUOMO DI CAMER
DI S. C. C. M. CAVALLIERE DELLA CHIAVE D'
ORO, GENERAL MARESCIALLO, CASTELLANO
DELLA CITTADELLA D' ANVERSA.

In Catania nella nuova Stamparia. Per Simone Trento.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

Quæ de me excitata sit opinio, nescio.
quidquid certè præstare possum non
patiar à me magnopere desiderari.

Petrus Victorius lib. 1. Epistol: Epist. ad Robortellum.

Digitized by Google

ILLUSTR:MO. ECCELLENTIS:MO

SIGNORE.

L O 'ntendimento vostro, ECCELL: SIGNOR Marchese Don Giuseppe Rubì, cui non aombra ignoranza alcuna, ben sa, che ogni cosa, secondo la propria natural condizione, deesi al suo convenevole obbjetto applicare. Sicchè, in uscendo a vagheggiar la luce questa Orazione funebre intessuta, nè con quei tratti piuttosto ingegnosi, che massicci di Retore; nè con quelle lunghe digressioni, che adattansi con artifizio al Suggetto, e si conducono alla sinceritade con pena. In uscendo, dico, questa Orazione alla luce infrà due giorni rozzamente composta da un, tra tutti i miei Fratelli il maggiore, in quella lagrimevole opportunità di doversi apprestar innanzi al nostro Pastore defunto, ben degno vostro Germano: mi son fatto, e con ragione, avvertito di non permettere, che comparisse, se non appoggiata alla vostra valevole Protezione, come l' oggetto più conveniente, e più proprio. E di vero, a chi dovea ricorrere questa Compassionevole, portando in fronte gl' interessi

✠ 2 più

più grandi dell' E. V. se non alla stessa riverita vostra Persona? Che avendo fatta perdita d'un Fratello (seppur potrà dirsi perduto, chi, altamente sta impresso nell' animo, tenacemente è scolpito ne' cuori d'ognuno) per mezzo della medesima ne reacquisterete qualche abbozzo, benchè (incolpatene, non saprei dirvi, se, o l' arte del Dipintore, o le rarissime divine fattezze dell' Esemplare.) benchè con isconcezza dipinto. In van proccura la perizia di quel pennello, quãto mai eminente si fusse, di ritrar vere Copie da un perfettissimo, e quasi inimitabil' Originale, al confronto de' preggi di cui ogni altro preggio comune, che fa il bello delle Virtù de' particolari, chiamar potrebbesi bruttezza, imperfezione, difetto. Tutta volta però, mi vado immaginãdo, che aurà la sorte di esser conosciuto perfettissimo; anzi, (ne pur temo di dirlo,) anzi d' esser confuso collo stesso Esemplare: perchè, comparendo colla vesta bellissima, e del vostro Patrocinio, e del Vostro (come, dalla ingenita, somma incomparabil vostra Magnanimità, il me lo, con certezza, diviso,) e del vostro gradimento; Chi non lo crederà per un altro Voi? che siete appunto una verissima effigie del nostro, oh quanto a noi caro, Raimondo. anzi più. Che dir vi possiamo senza tema d' abbaglio, o lo stesso, per Virtù Divina, Original duplicato: o almeno due, egualmente, Originali, perfetti. Poste, e chi nol sa, eguale per nascita, perchè Amendue preziosissimi frutti d' una stessa nobile pianta. Ma che? il minor encomio che puovvisi dare è il decãtarvi uscito, come appunto Raimondo dalle antiche illustri Famiglie de' Rubì, e Boxados, che han mescolato il loro nobilissimo sangue con degl' Odescalchi, e degl' Erbi Duchi di Bracciano, e Principi del Sirmo, co' Grassi del Suol Milanese, e con de' Cevillas di Spagna. La minor

nor laude, replico, che vi si possa dar' è 'l celebrarvi Fratello di Raimondo per sangue, giacchè vi appalesate ancora, (e Dio sa con quanto comune allegrezza) vero Germano di lui, e nelle Virtù, e ne' Costumi. Non è, chi non confessa questa verità, perchè non è chi non conosce in Voi quello Spirito così fermo, maturo, e operante; quell' Intelletto così 'ncapace d' esser sorpreso; quei Pensieri così sempre fondati su i principj della ragione; quel Tratto così manieroso, civile, obbligatorio; che fin dalla fanciullezza vi feron possedere tutta la prudenza, la sperienza, il discernimento, il saver tutto d' una Testa d' innoltrati canuti. Quindi fu, che render vi sapeste meritevole, succedendo all' inclito vostro Padre Don Pietro, della Carica onorevolissima di Presidente in Barcellona nella tenera etade del tredicesimo anno. e dopo non un gran tempo, del Viceregnato in Majorica, e in Sardegna: e' presentemente del Posto cotanto ragguardevole di Comādante della Cittadella d' Anversa, la, forse, più gelosa Fortezza di tutta la Fiādra. Sì, ECCEL. SIGNORE, *non evvi nell' oggi giorno chi non conosce in Voi quell' aria dolce, e insinuante, con cui attraete la venerazione d' ognuno; quell' arte ammirabil di farvi amare con rispetto, e di farvi rispettare con amore da tanti Popoli. Non è chi non vede quella vostra Inclinazion benefattrice, che unqua non ommette, anzi cerca, anziosa, di, sempre con abbondante soccorso, sollievare i Meschini. Non è, chi con istupor non osserva quella vostra Religione, che savvi servire, i grandi 'mpieghi, e le maggiori Dignità, di mezzo alle virtuosissime opere vostre, e di materia, alle vostre continove fervorose umiliazioni dinanzi a quel Nume Supremo, da cui tutto il bene discende. Non è, chi non vede.... Ma per qual dove io m' indirizzo?*

mi

mi son di gran lunga discosto, ho traviato dal sentie ro, il quale unicamente mi conduce a quel fine, che mi prefissero i miei disiderj, e i miei voti. Non è mio pensiere, ECCELLENTISS: SIGNORE, *nella prima comparsa che so già sulle impresse carte, di far pompa d' eloquenza ne' vostri encomj, ma solo di far mostra con qualche sensibile dimostrazione d' ossequio, con questo pubblico Dono il carattere di riverēte Servo dell' E. V. che per gloria mia particolare tengo scolpito nell' animo. Degnatevi intanto d' accogliere col proprio vostro gradimento, che vuol dire, da Principe, il presente mio picciol tributo; e di riconoscere in esso la sincerità dell' ossequente mio spirito, che dona quanto può, se non può donar quanto deve. Vivendo adunque con questa sicura speranza fondata sulla nobil divisa d' un Animo veramente grande, il quale, simile all' Avoltojo* (a) *non cerca, altro, in alimento, che il cuore; rinnovo il voto d' offerir tutto me stesso alle disposizioni del vostro libero arbitrio; acciò, con questo sommesso rispetto al merito vostro, dovuto, ch' abbia la bella gloria di 'ndelebilmente soscrivermi*

Dell' E. V.

Catania li 2 Febrajo 1729.

Umilifs: Divotifs: e Obbligatifs: Servidore
Giovanni Maria Ricciuli, e Paternò.

NOI infrascritti Censori avendo osservato d'ordine del nostro Principe dell' Accademia sotto titolo de' Gioviali la presente Orazione Funebre composta dal P. Don Niccolao Maria Ricciuli Decano della Congregazione Cassinese, non abbiamo in essa trovata cosa, che pregiudichi alle Leggi della nostra Assemblèa; però giudichiamo, che l' Autore possa nella pubblicazione di essa intitolarsi Accademico de' Gioviali.

✠ *Canonico D. D. Pietro Golotta Censore, e Consultore.*

✠ *D. Innocenzio Raffaello Savonarola Chierico Regolare. Censore, e Consultore.*

✠ *D. Diego Paternò, e Castello Barone di Salomone Censore, e Consultore.*

✠ *D. Giacomo Maria Bertini Censore, e Consultore.*

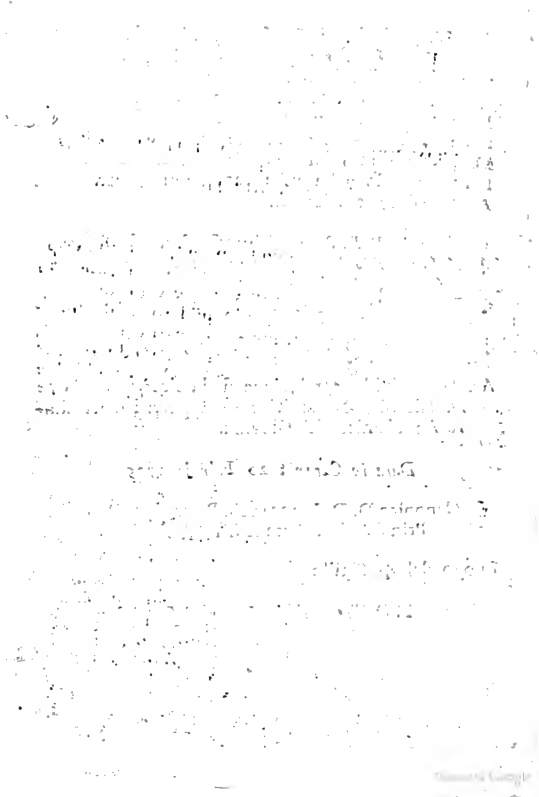
Attesa la suddetta relazione si da licenza al Padre D. Niccolao Maria Ricciuli di potersi denominare Accademico de' Gioviali.

Data in Catania 20 Febrajo 1729.

✠ Canonico D. D. Innocenzio Roccaforte Bonadies Principe dell' Accademia de' Gioviali.

Luogo del ✠ Sigillo

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

P. D. Vito d' Amico Decano Cassinese Secretario.

PROTESTA DELL' AUTORE

AL PRINCIPE, E AI CENSORI DELL' ACCADEMIA DE' GIOVIALI DI CATANIA.

L' Uomo, perchè di finita capacità, e questa vieppiù difettosa per la, già, viziata natura, non può rendersi ugualmente perfetto in varie disparate Scienze. A chi, o, per lo disidero di saper molto, lo cerca, o, per la vanità di comparire intendente, e studioso, oramai d' esserlo si spaccia, mi disegno, se non fallo, che direte con Aristippo (a) *Quemadmodum non Ii, qui plurimùm edunt, & exercentur, melius valent Iis, qui modicè: Ità non qui plurima, sed qui utilissima legerint, docti censendi, & studiosi*.

Il mio genio, fin dalla età fanciullesca, inclinato all' imparar da Scolare, non al perorar da Oratore, fu, sempre da me, intertenuto vicino alle Cattedre, molto da' Rostri lontano. Ma che! la necessità di nō comparire ingrato verso di colui, che accettò, Benigno, della nostra rinascente Accademia la protezione, mi dispensò alle leggi del volōtario, e mi obbligò a cōparire sul pergamo, per, quivi, tutte, candidamente, narrar le preclare, grandi, e segnalare azioni del nostro primo Protettore Defunto, che fu, del mio proprio dovere, il sacrificio più giusto, l' olocausto più grato, alla beneficenza più grande.

(a) *Laertius in vita Aristippi Philosophi.*

✠ La bre-

La brevità del tempo in pochissime ore ristretto, l'ampiezza della materia, rendendomi confusa la fantasia, non mi lasciaron pensare qualche nuova idea di buon gusto (Seppure nell' oggi giorno darsene possa alcuna, soura di cui non cada della divina Scrittura l' oracolo (a) *Nihil sub sole novum : nec valet quisquam dicere : ecce hoc recens est.*) Vidimi, perciò, costretto a valermi d' una di quelle prime idee, che occorron subito alla mente di qualunque Oratore .

Sono elleno, al certo; (b) le Narrazioni dell' eroiche geste di quello illustre Suggetto, che s' imprende a laudare (c) Le Gare delle Scienze, o delle Virtù. (d) Gli Alzamenti di Colossi, (e) di Statue, (f) d' Anfiteatri. E altre a queste simili: appunto come si leggono in tanti, e tanti libri di rinnominati Oratori.

Nell' istesso tempo però mi travagliai a render particolare una idea sì comune, non colle riflessioni suggeritemi dalla picciolezza del mio intelletto povero d' arte, e mal fornito d' ingegno ; ma colle opere rarissime del nostro caro Pastore; di cui, col rappresentarle, essa rimostrossene adorna.

Or , con quella speziosissima vesta a voi , riverito Principe , e venerati miei Coaccademici censori la presento, più, come vostra, più, come di D. RAIMONDO RUBI, che, come mia . Imperciocchè se ricevette da me lo essere , come da me faticata, ebbe però, e dal nostro Difunto primo Protettore l' esser nobile, poicchè comparì vestita colle di lui rare, e oltremaravigliose azioni , e riceverà da voi lo essere perfetto,

(a) *lib. Eccles. cap. 1. vers. 10.* (b) *Eman. Tesaur. Mons. Spir, flechier.* (c) *Padovano.* (d) *Fr. Giov. delle armi.* (e) *P. Giusep. Perdicaro. P. Vicenzo Sassetti* (*f*) *P. Giacomo Lubrani.*

perchè

perchè sarà dalla vostra cortesia, come il me lo spero con sicurezza, gradita. E con ciò goderà la franchigia di ogni censura. Va dalla critica esente, chì, dal vostro buon gusto, è approvato.

Se saranvi Alcuni fuor di voi, che o non vorranno laudarla Benigni, o compatirla Prudenti, anzi piuttosto censurarla Disprezzatori, non importa. Ascolterò volonterosamente cō animo quieto i di loro rimprocci, e vendicherommi delle offese colla non curāza, e col silenzio (*a*) *Æquo Animo* (lasciò Seneca scritto) *audienda esse imperitorum convicia, & ad honesta vadenti contemnendum esse istum contemptum*. E, siccome lo scoglio, senza alcun suo movimento, rompe le onde del Mare, che l' assalgono: così, senza, ch' io mi risenta degli obbrobj, e delle ingiurie, spezzerò de' Conviciatori le Armi, che eglino mi avventeranno (*b*) *Ut scopulus* (sono parole di quel gran Politico Giusto Lipsio) *ut scopulus assilientes undas sine motu ullo suo frangit; sic nos debemus Conviciatores istos, sine acerbitate ulla, aut ira*.

Ecco, o Riverito Principe, e Censori prediletti, compiuta la mia protestagione; eccovi dichiarato il fine, che, in iscrivendo, mi sono, unicamente, prefisso. (*c*) *Hæc omnia* (conchiuggo col soprammentovatò Lipsio) *ad vestrum Tribunal defero ... Vos, quorum id munus; me, meaque auctoritatis vestræ clypeo tegite: neù patiamini* ORATIONIS MEÆ PLUS DEDECORIS ESSE, QUAM HONORIS.

(*a*) *Seneca apud Lipsium in præfatione ad Dialogistam.*
(*b*) *Justus Lipsius in lib. de vera Religione in Principio.*
(*c*) *Lipsius adversus Dialogistam ad illustres Ordines.*

SI, ch' io ben so, SENATO ILLUSTRISSIMO, REVERENDISSIMO CAPITOLO, nè credo esservi Uomo, il quale ignori, fra Voi, miei riveriti Ascoltanti, che, in questa Chiesa, nel mentreche giace al pubblico esposto sovra Catafalco lugubre il Cadavere di ogni nostro Pastore; Si assegna dalla bontà del Regnãte Monarca, per mezzo de' suoi Regj Ministri qualche Orator sacro: affinche questi, col diletto di un facondioso discorso, rechi, all' addolorato vedovo Gregge, confortamento. Ma che! una disposizione sì prudente, sì benigna, e sì pia, nulla giova nel caso nostro, o Signori, se per ... (ahi rammembranza funesta!) se, per la morte di D. RAIMONDO RUBI credesi ciascheduno, che vive infra noi, d' ogni consolazione incapace.

II. Addolorata mia Patria; afflittissimi Sacerdoti; orfani miei Concittadini! Non è capricciosa idea di un Rettorico il pensiero, è schietto sentimento dell' animo, sopra una evidentissima ragione, fondato. Conciossiache, nelle amarezze, nelle angoscie, ne' dolori, ciò, che in primo luogo alla fantasia si presenta, quello, che sempre si pensa, è il solo bene perduto: E quando, in cotal perdita, si dispera il riparo, restano tutti i sensi, e le potenze confuse, e carco di cordoglio lo spirito. Adunque, chi di voi non comprende nella perdita sẽza riparo, perchè perdita di tutto il ben posseduto nella Persona di D. RAIMONDO RUBI', che non abbia alcun luogo il conforto, e, che venga affatto affatto, ogni consolazione sbandita?

III. Ah!.. (m' immagino, che così parlasse, e, giustamente, parlasse ognun di voi) ah Padre! Ah Pastore! Voi siete morto, e con, ancora, voi stesso ogni nostra consolazione è finita. E se basta al mondo Cattolico

tolico piagnere per alcuno spazio di tempo la perdita di un tanto degno Prelato, non è suffiziente per me, che la sola perpetuità del dolore, per deplorare la perdita d' un' amantissimo Padre, di un Pastore benigno, di tutto il mio bene. Non più, non più. Deh, cessate ancora voi, di grazia desistetevi, o sacro Oratore, dal vostro impiego, che, a consolarci, vi astrigne, e perdonatela all' amore de' figlioli se troppo arditi, e insolenti, ricusan' il pietoso vostro conforto.

IV. Sì, volentieri, vi voglio, cari Ascoltatori, ubbidire. Ne vengo da voi su questo Pergamo, non per racconsolare, ma per giustificar l' atrocità del cordoglio, per approvar' il vostro dolore. Dissi male, per approvare, per accrescere la vostra amarezza; per far, che si rincalzino in voi più acerbe le angoscie, e si renda sempre viva la piaga, che racchiudete nel cuore, col rammentarvi la perdita senza riparo di D. RAIMONDO RUBI'.

V. Impiegherò stamattina la mia Orazione a laudar quel Pastore, in cui, al carattere di ottimo, l' esser di massimo vnito, cõ gloria singolare riluce. E se nõ saprò, nè intessere, nè ordir' encomj alle di lui oltramirabili geste, perchè si avanzi, colla mia lode, la vostra stima; vi somministrerò, tuttavolta motivi suffiziẽti, perchè cresca, colla vostra stima d' ingrandimento incapace, anche il vostro cordoglio; e cercherò, quãto permette il mio ofizio, render' in uno, e del vostro dolore, e di D. RAIMONDO RUBI', perpetua la rimembranza.

VI. E quantunque il nostro Prelato, nel corso undecesimo della Luna, che visse con noi Catanesi sventurati, non assegnò al suo Cadavere particolare Avello: o, perchè, tutto intento a glorificare lo spirito, non pensò,

pensò, o almen, non curò onorare il ſuo Corpo: ovvero, perchè, beneficando noi suoi figliuoli in eceſſo, previde, che metteva in obbligo la noſtra riconoscēza, a onorar dopo morte il Corpo di un amantiſſimo Padre; e, che neceſſitava il noſtro amore, a far, per forza di genio, lochè eravamo tenuti a praticare per legge. (che che ne foſſe la cagione) ſtimo però sempre debito della noſtra gratitudine innalzargli queſta mane una nobiliſſima Tomba con varie Statue all' intorno. Opere, non già, lavorate cogli scarpelli induſtrioſi di Policleto, o colle mazze artifizioſe di Fidia, ma solamente dal fervore di noſtra divota oſſervanza: effigiandole sopra il prodigioso modello delle virtù, che, nell' animo del noſtro prediletto Paſtore, mirabilmente, ſi unirono, e, unitamēte, con iſtupore ſi videro.

VII. Starà, dunque, su la posa di un Zoccolo la fortezza, il valore; che darà la mano, sopra rilevata altra base, alla Coſtanza: Scorgeraſſi dirimpetto sopra piedeſtallo dorato la Religione, a cui, con brio di real poſitura, vi ſtarà accanto la Magnanimitate. Fiſſerà, ſtabile, soura l' Urna, il suo piede, la Misericordia. Per compimento dell' opera vedraſſi al lembo di quel sepolchro la Meſtizia, il Cordoglio, il Dolore in ginocchio con nero ammanto veſtito, che, appiè di quella Tomba, l' Epitafio ne scriva.

{I.}

VII. VAda in busca di finissime pietre, chi vuole; e, con maestra mano, intagli Statue, fabbrichi Mausolei, per render, con essoloro, o del Principe, o de' Cõgiunti, o dello Amico, che sen muore, la memoria immortale: bastan, solo per me, l' eroiche azioni di RAIMONDO, per fabricargli la Tomba; e le grandi virtù, ch' egli fuor del comune, in grado forse vãtaggioso a ognuno, esercitò nella Spagna, e nella Italia, saranno per appunto, le Statue, che dourò innalzar vicine al suo nobilissimo Avello.

VIII. Per Jeroglifico, non solamente, delle palme acquistate in tempo di L. Commodo, ma, della pretesa fortezza, e valore di quel Monarcha; Roma adulatrice impronto, l' anno di suo edificamento 945, di Cristo 192, in rame una famosa medaglia, nel roverscio di cui vedesi, in piedi, la immagin d' Ercole, che, nella sinistra, stringe la clava, e, di un Leone, la pelle,; e, che, colla destra, corona un trofeo di spoglie, e di scudi; leggendovisi d' intorno, (a) *Herculi Romano Augusto*; serva, con giusta ragione, la idea di questa moneta, per formar lo emblema della vera fortezza, e del valore di D. RAIMONDO RUBI': innalzisi, in soda, e stabil pianta, una Statua, che stringa colla sinistra la clava, e in vece della pelle Leonina, le giaccia appiè, dalla parte manca, lo stesso scorticato sì, ma però vivo Animale (appunto, come scorgete nello Stẽ-

(a) *Sebast. Erizzo dichiarat. di medaglie antiche fog. 354. Franciscus Gomes mediobarbus fog. 267.*

ma di

ma di sua Illustre Famiglia) per divisa del fermo, generoso, e invincibil suo cuore. Coroni, coll' altra un trofeo di spoglie, e si scriva, *Herculi Religioso*, per li, già, superati Nimici delle passioni ribelli.

IX. Oh Dio volesse! (mi sia lecito ridirlo) oh volesse l' Onnipossēte Signore! che io fussi arrichito dello spirito di Benedetto, affinchè, col forzo di un caldo insieme, e efficace sospiro, potessi dar moto a quel freddo Cadavere, richiamando l' Anima gloriosa dell' inclito Eroe RAIMONDO, per, di belnuovo, informarlo: farei, sicuramente, a ognuno arguire con evidenza dallo ammirabil suo vivere, il massimo di sua rara fortezza. Cō un picciolo encomio, all' umiltà di RUBI', dirizzato, farei comparire, nella modesta sua faccia, qualche segno di quel chiarissimo Sangue de' RUBI', che, scorrendo dalle nobili vene degli antichi Africani, secondo scrive l' accorto Cronista Bernardo de Boades nell' erudito suo libro intitolato, li fatti d' armi di Catalogna; (*a*) conta nove secoli, e più di nobilezza fiorita. Si, sì nella tintura di quel purissimo sangue farei, ben presto, arrossire la invidia, se, si opponesse, maligna, al mio intento.

X. So bene, e lo confesso, che l' eroiche virtù de' Maggiori, e le glorie degli Avoli non scorron sempre col medesimo sangue ne' Posteri; anziche questi talora nimici giurati delle nobili geste, e solamente aggradendogli le obbrobriose azioni della più infima gente, impastano col sangue loro illustrissimo i più abbominevoli vizj. Infatti, le glorie, che guadagnaron, infra i Giudei, (*b*) gli Ezechie; tra Gentili. (*a*) i Ger-

(*a*) *Cronache antiche delli Monisteri di Coscia, Ripol, e Bagnolis riferite dal Boades cap.* 32. (*b*) *D. August. Calmet dictio. Hist. verb. Ezechias, & Manasses.*

(a) i Germanici, i Settimj severi, i Valeriani: e fra Battizati (b) i Siberti, non passaron, mischiate con, degli stessi, il sangue, a innaffiare que' loro scelerati germogli; un Manasse quindicesimo Re de' Giudei: un Caligolà, un Caracalla, un Gallieno Imperadori: e un Serredio Re degli Anglo-sassoni Orientali, insieme, con due Fratelli Servardo, e Sigiberto, uniformi a lui, e di costumi, e di genio.

XI. Lo so benissimo, e nol niego, che il nobile sague de' Genitori Defunti serve a taluno per tintura di vergogna, non per colore porporino di glorie, per, della Natura, un patrimonio, non per uno ereditaggio del merito. Ma quando poi, ben purgato col lungo andare de' secoli, scorre nelle vene de' Figlioli, tutte, rinnova, anzi accresce glorie alle glorie de' Progenitori, da cui deriva: appunto, come ogni fiume, il quale, sempre corre ad aggiogner acqua alle acque del mare, da cui proviene.

XII. E, oh quanto! oh quanto! mi confesserei tenuto a quel nobilissimo sangue degli antichi RUBI', se per un solo momento, comparisse sul volto del nostro caro Pastore: avvegnachè, rendendosi egli l' obbietto degli occhi vostri, di un subito vedreste nel nostro RAIMONDO tutti verdegianti, e gli Ulivi, che in pace, e gli Allori, che in guerra coltivarono i di lui dotti, e gloriosi Ascendenti. E così la comparsa di quel sangue mi toglierebbe dall'impegno di proseguire un ragionamento, per cui non ho nè tessitura, nè filo.

XIII. Ma per soddisfare, in qualche guisa, a quanto, l' ufizio di Oratore, mi astrigne; e per far conoscere

(a) *Joan. Bapt. Egnatius in Roman. Princip.* (b) *Polidor. Vergil. lib. 4. Forest. tom. 4.*

ſcere a voi, prediletti miei Aſcoltatori, ch' io preten-
do, a tutta poſſa, onorare il noſtro Padre difunto, se
non con quello onore, che al merito di lui ſi deve; al-
meno cō quello oſſequio, che da un rispettoſo figliolo
ſi può. Ecco, che mi accingo alla impresa. E quando-
che, dall' Aquila glorioſiſſima, la quale nello Stemma
di RAIMONDO ſi vede, non mi fuſſer, nè preſtata la
celerità delle ale, nè conceduta la perspicacità delle
pupille al penſiere, acciocchè diveniſſe penetrante, e
veloce: o, dallo 'nvitto suo braccio, non mi foſſer do-
nate quelle vivide fiamme, che tiene in mano, (come
nelle arme dipinte ſi vedono) per infiammare il mio
ſpirito, per render luminoſi i miei senſi, affin, di, tutti,
narrarvi i faſti eccelſi di ſua antica famiglia, mi baſta
ſolamente, mi baſta, mettervi davanti a gli occhi l'i
eroiche azioni di RAIMONDO, che, come in un terso,
e lucidiſſimo specchio, tutte, vagheggerete, de' ſuoi
Illuſtri Antenati, raccolte le glorie.

XIV. Eppure non so dirvi: o ſia qualche Amante
geloſo, o qualche invidioſo Nimico; evvi, chi, pria di
aſcoltarmi, mi 'mpediſce il diſcorſo, e così meco ra-
giona. Adoro, Riverente, cō tutto lo ſpirito del cuor
mio quella gloria, che, cō allegrezza comune, lauda,
il, già, morto Prelato; ma in verità poſſo dire, che, in
lui, non iſcerno uno di quei trionfi, che riportarono
dalle sāguinoſe battaglie colla loro fortezza i chiariſ-
ſimi ſuoi, nō mai abbaſtanza commendati Aſcendenti;
i quali, con eroica, bravura, incalzando le ſchiere ni-
miche, queſte, e intimorite, e confuſe, ſcamparon, con
una, ma troppo vergognoſa fuga, la vita. (*a*) Io, già,
non vedo in RAIMONDO rinnovato quel valore

(*a*) *Royx y Jalpi Croniſta del* Re *Cattol.nel lib.intit. le Grandezze di Gerona.*

del

del gran Ferdinando Rubì dato alla luce l'an. 1455, che, nel tempo di quel Conquistatore de' Regni, e Liberator delle Spagne Ferdinando il Cattolico; nelle faticose conquiste di Origuella in Valenza, e in Murcia Città Metropoli, da cui prende nome quel Regno, fe palese la insuperabil fortezza del possente suo braccio. Io non osservo in RAIMONDO un Bernardo Rubì nato nel 1485, che, in premio del generoso suo cuore, fu costituito Governante in Rossiglione dalla Maestà di quel Grande Monarca, fra Caroli il Quinto.

XV. In verità io nõ vedo in RAIMONDO un (a) D. Giacomo nel 1507 un Giovanni nel 1530, un Raffaello Rubì nel 1560. Uomo in quei tempi, e nella fortezza, e nel sapere, a niuno, secondo; il merito di cui fu, giustamente, onorato con tante, e tante degnitadi dalla Maestà allora Regnante di Filippo il Terzo nel 1609. Io non vedo in Raimondo un altro RAIMONDO RUBI nato nel 1602; favorito, con beneficj niente volgari, per le magnanime sue maravigliose azioni, da Filippo il Quarto nel 1640, e 1642. Intralasciando, alla perfine, un numerosissimo stuolo di Campioni, e di Eroi dell' antica famiglia Rubì, che conta, più degli anni di Nobiltà, e vittorie, e trionfi: Io non osservo in Don Raimondo rinnovata la fortezza del suo gran Genitore Don Pietro. (b) Questi, per nõ accordar di riposo un sol momento all' invitto suo braccio, ricusò nel 1683 la suprema carica di Vicerè nelle Isole Canarie, e contentossi del governo di Palamos: poscia scorrẽdo alla fortezza di Rosas da' Franzesi, e oh con quanto vigore, abbattuta, mentre con

(a) *Manes nella storia de' Monaster) sotto l'Ordine di Sant' Agostino.* (b) *Gregorio Leti nel suo Teatro Gallico.*

invincibil coraggio, la difendeva contra nimici sì forti, da una scheggia di bomba mortalmente ferito, ritirossi in Barcellona, e ivi sen, quasi trionfando, morì.

XVI. Vedo sēza tema di abbaglio, e ben vedo scorrere in un col sangue la fortezza del Gran Don Pietro nel venerato suo minore figliuolo Don Gioseffo Marchese Rubi General Marefciallo, e Castellano attuale della Cittadella di Anversa, (di cui, perchè son troppo palesi, ne ommetto di narrar le gloriose geste stupende). Ma nolla vedo scorrere nel primogenito figliuolo, nel nostro Raimondo. Anziche, somministratagli la occasione dal Gran Monarca Carlo Secondo, collo annoverare Raimoodo tra Capitani d' Infanteria, questi, in vece di far pompa del valore, e di palesar la fortezza figurata nel Leone, che nel suo gentilissimo Stemma si mira, quasi timida Cerva sen fugì alla Certosa di Monte allegro in Catalogna, per, quivi, nascōdersi, Religioso, in un bosco; farsi compagno indiviso della solitudine, e dichiararsi con ciò nemico giurato dell' umano commerzio. Oh che ... (così cōchiude colui, che fe poco prima argin' al mio discorso, o Signori). O che segno di valore, oh che chiara Divisa della fortezza, ch' è questa!

XVII. Ma deh! non vi lasciate Ascoltanti, dal suono strepitoso di voci sì belle stordire. Deh! non impedisca, di grazia, il corso alla vostra credenza, non rattenga il vostro giustissimo assentimēto una sì fallace ragione. Che non possa Raimondo, tra la pace, e ne' chiostri, far pompa di quelle eroiche virtù, per cui, i suoi Illustri Antenati colsero a fascio a fascio, ne' campi ostili, tutti, e gli allori, e le palme. Quasiche la gloria di trionfante meritar non si possa, se non da chi combatte col nimico di fuore. Falsissimo sentimento.

Non

XVIII. Non si attribuisce la vittoria a chi vince, ma alla virtù di chi vince; perchè la virtù è l'anima del vincitore, come vincitore: laonde in quello, che vince la sola virtù si corona. E qual virtù, vi divisate, sia questa? è, per appunto, quella virtù, che ognuno può avere in tutti i luoghi, e ne' tempi, che gode tranquilla la quiete, e intero il riposo. E' quella virtù, che mai sempre mantiene in pace il cuore dell' Uomo, perchè sempre fa guerra, e uccide nel cuore stesso dell'Uomo ogni passione rubbelle. E' quella eroica virtù, che fa diventare a ciascheduno assai più perfetto di qualunque bravo Campione avvezzo ad abbatter fortezze, a espugnare Città, a soggiogare Regni, ed Imperi (*Melior est . . . & qui dominatur animo suo expugnatore Urbiũ*) Salomone. (a) Ora questa virtù sì segnalata, e sì grande ha stabilito appunto appunto con tutta sodezza il suo Soljo Regale nell' animo del nostro Don Raimondo Rubì.

XIX. Egli sarebbe molto difficile il dubbiarsene, o venerati miei Catanesi, allora quando la sperienza ce ne dà una evidentissima prova. Di grazia, contentatevi di fissar, per brevi momẽti, il pensiero in quella eroica fortezza, che lo rendette invincibile negli assalti troppo vigorosi, che davagli nel cuore il suo nobilissimo sangue. Questo lo stimolava a impugnar la spada contro a nemici di fuori; acciocchè renduto si fosse, e più spiritoso, e più glorioso col moto del possente suo braccio. E egli, perchè conoscevasi violetato più dall' applauso di una gloria mõdana, ch' eccitato dalla perfezion di una vera virtute celeste; e, che 'l motivo non era l'azione virtuosa come virtuosa, ma come gloriosa:

(a) *Liber Proverb. cap. 16. vers. 32.*

54

dichiarossi, col medesimo suo sangue, nimico; guerreggiò contro di se stesso nel cuore; fe straggi dell' amor proprio; lo vinse: e Trionfante ne meritò la corona. Per imprenderne poscia il possesso, e perpetuarsela sopra la gloriosa sua testa (l' Uomo, a cui vacilla il diadema sul capo, dà segno o di non meritarlo, o di non saperlo conservare.) Corse veloce alla Certosa di Monte allegro; e ivi, con istudio di una squisita fortezza, vincendo se medesimo, si rinserrò in un chiostro, col pensiere di menar sepolto, pria di morir, la sua vita.

XX. Ma che? il di lui sangue, perchè nobile, perchè generoso, punto non avvilissi, non cedette; ordì spiritoso nuove machine; insinuò alla per fine nell' animo di Raimondo: che i figliuoli non possono, senza la pecca almeno d' ingrati, fugirsene dalla casa paterna, e partiti già senza il commiato de' lor Genitori, rinserrarsi, nascosi, perpetuamente in una rigida, soligna, ed erma clausura. Il semplice, e innocente cuore del nostro Rubì, non conoscendo (vi confesso il vero Ascoltanti) non conoscendo, che con sì bella massima politica, tendea, l' amor proprio, per carpirlo, la ragna, rimostrò cedere agli assalimenti, incorrere nello aguato dell' insidiatore suo proprio nobilissimo Sãgue; onde per mezzo del Superiore di quella Certosa, fe, dopo due mesi, avanzare alla notizia del Padre: ch' egli per, solamente, ubbidire alle disposizioni della Provvidenza Divina, risolvette di abbandonar' il Mondo, e di vivere perpetuamente, Solitario, in un chiostro.

XXI. A questo annunzio doglioso il Padre, di un subito, accompagnato da' Parenti, e dagli Amici, venne ansãte dal figliolo, s' ingegnò, per lo spazio di tre giorni continovi, di allettarlo colle promesse, d' intenerirlo coll' amore, e di piegarlo collo impero.

Astrata-

(II.)

XXII. A Stratagemma così 'ngegnoso, ad assalto sì prepotente, di cui giammai non ebbe maggiore, com' egli stesso il me lo confessò di propria bocca, in tutti i suoi giorni: sarebbe venuta meno in lui la Fortezza, se non avessegli somministrato presto presto l' ajuto la 'nvitta sua singolare Costanza. Questa, perchè quanto più trova d' impedimenti allo stabilito suo fine, tanto più acquista vigore, e negl' intoppi la sua resistenza corona. (*a*) Simile alla palma, che, quanto da maggior pondo è aggravata, tãto maggiormente s' innalza, e co' suoi rami trionfa. Oppure, a guisa di un Folgore, che la dove incontra più vigoroso l' ostacolo, più resistenza gagliarda; ivi fa spiccar maggiormente la sua forzosa, e violenta natura. Alle lusinghe allettatrici del Padre, non si piegò, non cedette, anzi, fatta più resistente, fe sciorre, del suo Raimondo, in questi accenti, la lingua.] Padre, voi, sì, lo sapete, che, (*b*) a' decreti divini non vi è, ch' abbia, di resister possanza: e, che ognuno dee sempre obbedire alle spirazioni celesti; e tener dietro a' securi vestigj, che Diò impone nel santo suo Vangelo. Sicchè tutte l' efficaci ragioni, che vengon fuora della vostra bocca; caro il mio Padre terreno, unqua non deggio anteporre a' lumi interiori, che nel cuor' inspirommi il Supremo Padre Celeste. Così di un subito, quel D. Pietro Rubì, che non seppe mai perdite in mezzo alle

(*a*) *Lorenzo Stramusoli apparato dell' eloquenza V. Costanza tom.* 1. (*b*) *Apostolus ad Rom. cap.* 9. *vers.* 19.

spade

ſpade de' nemici più forti, cadde già vinto alle armi della virtù di ſuo figliuolo; ſinghiozzando, al tenero, paterno petto lo ſtrinſe, e pria di partirſi, in queſte parole infrà meſti ſoſpiri inviluppate, proruppe.... Figliuolo reſta ſolitario in un chioſtro. Se le lagrime di un Padre nō ſeppero ammollire la tua invitta Coſtanza, per averti Principe in terra; le calde preci di un Padre ſapran piegare la Divina Pietà, per farti da ognuno adorare Santo nel Cielo.

XXIII. Oh generoſa Coſtanza di Don Raimondo Rubì! l'eſemplo di tua eroica azione renderebbeci ſtabile, e priva di moto la mano, per intagliarti la ſtatua, ſe non foſſe, dal fervor di noſtra divozione, animata.

XXIV. Impronti, or via, Roma (*a*) nell'anno di ſua edificazione 794. di Criſto 41. in onore della Coſtanza di Claudio, fra i Ceſari il Quinto, la moneta in metallo, nel roveſcio di cui ſi oſſerva Pallade, che tiene l'elmo ſul capo, e, che, innalzando una mano, ſtrigne coll' altra la lancia, e vi ſi legge d'intorno *Coſtantiæ Auguſti*) che con più capriccioſa, ſublime, e nobil' idea, innalzerem noi la ſtatua della Coſtanza, all' avello di Raimondo, vicina: e ſia appunto (*b*) una Donna (rubo cogli Altri da Ceſare Ripa il diſegno,) che col deſtro ſuo braccio, tenga ſtretta una ſmiſurata colonna, e, colla ſiniſtra mano, impugni la ſpada ſguainata ſopra un'urna di fuoco, e moſtri di volerſi abbruciare la mano, e 'l braccio col motto (*Ardet brachium*) appunto come leggeſi ſcritto nello Stemma gentilizio del noſtro caro Raimondo.

(*a*) *Franciſcus Mediobarbus Numiſmata Rom. Imperat. f.* 81.
(*b*) *Ceſare Ripa Icologia.*

La Co-

XXV. La Costanza, come voi ben sapete o Filosofi, è quella virtù, la quale, dallo Stagirita a tutte le altre, è antiposta, come, che a lei il primo seggio convenga: ha per oggetto il vincere da Intrepida, il sofferire da Paziente; simboleggiato nella spada sfoderata il primo; nella colonna, e nel braccio, che volontariamente, infrà le fiamme, si brucia, il secondo. Anzi questa è l' opera più precisa di sì eroica virtù: conciossiache, tollerare per fin virtuoso il dolore, e le pene, nō può, che l' Uomo di cuor costante dotato: Volete voi vedere colla dottrina accompagnato l'esempio? Mettetevi davanti agli occhi la vita di Don Raimondo Rubì: pria di coprir di ruvidissime lane il suo corpo, la Religione sfidò la sua invincibil Costanza, e fe prova, se, tutto quello, che l' Onnipotente Iddio gli potesse offerir di dolori, di angoscie, di pene, racchiudesse nel petto cuore bastante di sofferirle, animoso; di un subito il Priore della Certosa aperse dināzi al nostro Raimondo un orrido teatro di penitenze, di strapazzi, e di croci: Fessi molto efficace nella spiegagione di quel rigorosissimo voto di un silenzio perpetuo, e dopo, conchiuse così: v' idà l' animo di sofferir tanto, o Raimondo? Nel sentir sì rigida inchiesta, che pensò, che risolse, che cosa mai rispose Rubì, credereste Uditori? Ciò, che non pensarono, non risolvettero, non risposero, e uno Elia, e un Giobbe, i più bravi soldati della Costanza.

XXVI. Io non intendo, ne posso attualmente, o anteporre, ò pareggiare à due Santi sì eccelsi, il nostro Pastore: mà, solamente, darvi a conoscere il carato di sua insuperàbil Costanza. Spaventato Elia dalle minacie di quell' empia Regina Jezabelle, senza indugio sen fuggì nel deserto, dove, oppresso, e avvinto dalla fatica, e dal tedio, chiese a chi gli diede la vita, che dassegli presto

prdsto

presto la morte. (*a*) *Sufficit mihi Domine, tolle animam meam.*) Giobbe, della penitenza l' animato ritratto, divenuto quasi quasi impaziente, e sembrando d' essersela presa contra il Cielo, dimandò pausa alle croci, triegua all' angoscie. (*b*) *Usque quo* (fra pazzie de' dolori diessi a esclamare *usque quo non parcis mihi*) e il caro nostro Raimondo tutto spedito al patire, alla rappresentazione di tanti strazj, invigorendosi, incoragiandosi: tutti, tutti son pochi, (rispose) per soddisfare al debito, che ho colle mie scelleratezze contratto; a più croci mi espongo, a più patimenti son pronto. Su, adunque, diasi principio al penare, al sofferire.

XXVII. Ed ecco, appena da' suoi Superiori accordossegli il congedo, affin di dar mano a tormentare il suo corpo; praticò Egli una, così, penitēza, eccessiva, che rāmentare io non posso, senza versar lagrime di compassione, e di tenerezza dagli occhi. Ma di grazia, spiatene meglio, che Io, ben, sa, a qual destro suo braccio, a cui, quantunque intirizzito dal dolore di un orribil ciliccio, cioè, di quel abito irsuto di rozzi crini, che copriva a RAIMONDO la maggior parte del corpo; sempre avanzò fervor bastante a trattare ogni sorta de' più crudeli stromenti; di dentati flagelli, di rigide maglie di acciajo; e tutto con indifferenza ammetteva al sanguinoso macello, che ben, quattro volte la settimana, giunse a fare del dilicato, tenero, e cagionevol suo corpo. O penitenza da far raccapricciare anche un' anima di macigno!

XXVIII. Immaginatevi certissimo, quanto puossi, giammai, specular da un' Uomo, per tormentar' il proprio suo corpo, tutto ciò tolse a sperimentar contra se stesso RAIMONDO; Rendettesi quasi dimestici i più

(*a*) *Lib. Regum cap.* 19. (*b*) *Lib. Job. cap.* 7.

tenuti digiuni. nel martedì applicavalo in onore del Taumaturgo di Padova nel mercoledì, nel sabato in ossequio della gran Madre d'un Dio. E perchè questi digiuni, e la perpetua astinenza della carne eran legittimi figlioli della sua sopraumana Costanza; l'osservava con tutta la possibil franchezza alla presenza delle più squisite vivande. In etade un poco avanzata da Superiore, e da Vescovo, mentreche arricchiva spesso la mensa d'imbandigioni più nobili, per soddisfare all'appetito di ragguardevoli Personaggi, egli si contentava, solamente, per se de' piccioli pesci, crudi erbagi, e rusticali legumi. E perchè ciò pensate voi? affin di mortificare i disiderj del gusto. Più. Affin d' irritare la gola alla vista de' cibi, e tenerla molto ristretta con una rigorosa astinenza. oh grande azione della Costanza di RAIMONDO! Aggiugnete di più, quel tanto di cibo, ch' Egli prendeva per sollievo delle tormentate sue debolissime membra, sempre mai l' accompagnava colle radici amare, acciocchè, (per quanto io mi disegno) qualche poco gusto di quello venisse assorbito dall' ostico, e stomachevol savore di queste.

XXIX. Non vorrei, Prediletti miei Uditori, nel mentreche vi sto rammentando la eroica Costanza del nostro Rubì, nel sofferir invitta quegli strazj, nel patire a viso aperto quelle croci, ch' Egli volontariamente abbracciava, con tenerezza strigneva; calasse di pregio questa sua gran Virtù al confronto di quelle pene, che non procedon dal nostro libero arbitrio, e non l' eseguisce la nostra mano. Per accomodarsi l' Uomo a queste ultime angoscie, che altro rimedio non hanno, se non il saperle sofferire, è uopo, ch' Egli, tutte, della Costanza, le perfezioni possegga. E s' è così, come è certo: confessate ora, dunque, per massima la

Costanza del nostro Raimondo; giacchè Egli, cō eroica dissimulazione, sofferse que' penosi martirj, che gli cagionavan' i morbi, suoi tiranni dimestici. Anzi per vieppiù confonder la stessa acerbità di tante angoscie, de' dolori di Capo, affanni di cuore, ambascie, convolgimenti di stomaco, vigilie, e tante altre penose malattie; rimostrò, con generoso disprezzo, di non curarle. Aggiunse, Intrepido, alle fatiche, fatiche, e nuovi patimenti a' dolori. Con incomparabil tranquillità di mente, con magnanimo cuore, avvegnadioche scolorito nel volto, sparuto, e scarmo; però dalle sue ordinarie continuate applicazioni, che in ognaltro richiederebbero un tenor di perfetta salute, Egli unqua non si divise. Tutte, de' Santi Padri, le opere voltò, e rivoltò. scrisse sempre; compose.

XXX. Per la serie trasandata di anni venticinque continovi, in cui nō profferì parola alcūna con Uomo vivente, lesse Egli mille volumi, che teneva nella sua, per la rarezza degli Autori, commendabile libreria, la quale, poscia, lasciò, pria di partirsi, nella Certosa di Monteallegro in Barcellona. Non fommi carico (mentre in lui, affiebolito di forze per le tāte fatiche, avanzavansi gli sfinimenti mortali, e le sincopi) dello studio indefesso, che fece nella insigne, e nonmai laudata abbastanza Biblioteca Ambrosiana degli Oblati di San Sepolcro in Milano, sotto la Regola del gran Borromeo. Anzi non potendo, secondo ch' Io m'immagino, soddisfare al suo genio fra que' libri di numero ancorchè eccessivi, andò in busca di qualche altra opera più rara, e trovatala, dopo d' averla letta, lasciolla in dono a què Padri. A una sì lunga, e seriosa lettura, accordò uno non men grande, che sodo Componimento sovra la Vita del suo Patriarca S. Bruno: e senza che

za che duri fatica a dichiararvi la ingegnosa disposizione dell' opera; quella naturale, brillantissima leggiadria; quella efficace, chiara, e sugosa eloquenza, di cui la Composizione suddetta da capo a piedi finamẽte va adorna; ne sarete Voi, Voi stessi, o Savj cari Ascoltanti l' osservatori, dovendosi forse (e Dielvolesse fra breve) consegnar' alle Stampe.

XXXI. Intralascio di rammentarvi (e sallo il Cielo con quanto mio spiacimento) pell' angustie del tempo in quest' ora, che a conto mio se ne scorre, racchiuso; l' infaticabile studio, che, da Giovanetto in que' giorni ridenti di una tenera etade, costituillo fulmine delle Dispute nella celebre Università di Salamanca. Nè vi raccordo l' assistenza continova, che, e oh con quanta ammirazione di ognuno! Egli diede in due mesi, per ore due intere ogni giorno a quei, che concorser' alle Cattedre de' nostri Studj, che sono l' Unica Università di questo letteratissimo Regno. Veramente sì, veramente mirabile (lasciate, che così conchiugga Uditori) oh Costanza di Raimondo, se fu gloria tua singulare congiugner' in un momento medesimo tre sì opposti Pianeti. Studio indefesso. continovati Dolori. Penitenze perpetue.

XXXII. Per far, quindi, giustizia al grande, eccelso merito di Rubì, per corona: da Regina la di lui eroica Virtù; e la Religion Bruniana, e la Maestà del nostro Cesare offerirongli, pronte; Quella, Visite, e Priorati; Questa, dapprima la Dignità Arcivescovile di Tarragona nel Principato di Catalogna; e dopo parecchi anni il Vescovado di questa Città. Ma, se ebbe Costanza Raimondo nel superar tutti i morbi, i dolori, che sono in noi, col sofferirli da Paziente: non saprà vincer forse gli onori, che sono fuor di noi, col rifiutarli

da Intrepido? Egli, che più velocemente fuggiva le Dignitadi, quali il seguivano; che Altri non siegue gli onori, che frettolosamente lo fuggono: senza punto dubbiare, ne fece un generoso rifiuto; ma cō una santa politica. Per non mostrar resistenza alle disposizioni di sua Religion Certosina, e a' voleri di un Supremo Monarca, presētò a loro un Brevetto d' Innocenzo XII. dato a 12. Maggio nel 1694 (a) in cui veniva dichiarato esente, Raimōdo, da ogni cura, da ogni Dignità, da ogni offizio.

(III.)

XXXIII. MA che? conosciutosi tutto questo per un bel sotterfugio della singolare sua profonda Umiltate, venne, Egli, dalla Religion Bruniana, costretto ad abbracciare ben presto il Priorato della Certosa in Milano, e la Carica di Con-Visitatore, e Diffinitore di tutto il suo Ordine; obbligandolo poscia il suo Generale, e la Santità Regnante di Benedetto XIII. a ricever il Vescovado di questa Città. Peronde, Egli Raimondo, regolandosi coll' esemplo de'suoi insigni Antenati, come furon' i Tommasi di Villanova, gl'i Aliperti, i Landolfi, Arcivescovi di Milano; un Francesco Crasso, un Benedetto Erba Odescalchi Cardinali di Chiesa Santa: un Gregorio XIV. Sommo Pōtefice, che ricevettero, quelli, le Mitre, e le Porpore dalla ubbidienza costretti: che, cinse, (b) Questi con tanta lode, il sacro Triregno

(a) *fatto in Madrid da Federico Caccia Arcives. di Milano, Nunzio in Ispagna col tit. di Legato à latere.* (b) *Franciscus Carrera Chronolog: Pontific: an: 1590.*

per

per far punto a un lungo, e perturbato Conclave, e per sollievo di Roma, dalle penurie, pur troppo, in que' tempi, abbattuta. Così Egli Raimondo a imitazione di questi suoi mentovati Congionti per la parte Materna (a) secondo che scrivono il De deis, e il Cattaneo) stimò di render pieghevole, e suggetta la sua Costanza a' comandi del suo Superiore, e a' voleri del Pastor Supremo di tutto il Mondo Cattolico; e risolse accorrer Pietoso, alle necessità della maleventurata Catania; e fe, con ciò, palese l' incomparabil sua Religione senza picciolo neo di difettiva pietà.

XXXIV. La Religione, come d' accordo scrivon' i Savj, è un sentimento pietoso instillato, dalla Rivelazione, nel cuore, che la ragion lo coltiva, e la pietà lo nutrisce. A' per obbietto la riverenza a un Dio. Ella è venerabile per l' antichità, per l' ampiezza. Troverete, dice il Maestro di Trajano Plutarco, (b) Città senza mura, senza lettere, senza Re, senza case, ma non mai senza Tempj, per, quivi ogn' Uomo, mostrar gl' atti di una religiosa osservãza verso il Nume Supremo. Sicchè ne' tempi antichi, non furonvi Popoli, che in ossequio di qualche religiosa azione, non intagliasser ne' marmi, non incidesser ne' bronzi le Statue. Roma in segno dell' operare religioso d' un Antonino, che di Pio guadagnossi il cognome, improntò, nell' anno di sua edificazione 891. di Cristo 138. in una medaglia di rame dello stesso Imperadore la Immagine senza corona sul Capo, nel rovescio di cui si osserva una figura ben grande, che con faccia velata, dinanzi a un' ara il Sagrifizio consuma, ne' cui piedi vi si legge scolpito *Pietas*

(a) *Giovanni de Deis.* P. *Eugenio Cattaneo Cler: Reg: Congreg. S. Pauli.* (b) *Plutarcus adversus Colotem fol.* 470.

XXXV. La

XXXV. La Idea d' un sì nobil disegno serva a noi, questa mattina, Uditori, per innalzar la Statua della Religione all' Urna di Raimondo vicina. Ma per, poi, distinguerla da quella del Gentilesimo, i falsi Numi, tutto, ad adorare, applicato; è ben,che, cō CesareRipa, (a) danoi si aggiugna la Croce, e il volume delle sacre scritture alla destra. Colla sinistra ne stringa ardentissime fiāme,e poscia scolpiscasele ai piedi per motto, lochè nello Stemma di Rubì scritto si legge *Fulget Fides*.

XXXVI. Sì, sì *fulsit Fides*, nel nostro Raimondo, e con ragione, s' Egli conservò al diddentro nell' animo,e mostrò al diffuori col corpo ogni riverēza, tutto l' ossequio al vero Dio, al Crocifisso Signore. Meditar per due ore intere i Misterj profondi della Fede Cattolica; recitar sempremai in ginocchio la Salmodia Divina, il Rosario, l'Uffizio Mariano, eran le di lui occupazioni d'ogni giorno continove. Se applicavasi a legger le Divine Scritture, le Vite de' Santi, e de' Padri le opere, nō passavagli nemmen' un sol quarto d' ora senza la parentesi delle aspirazioni celesti, invocando con tenerezza al suono dell' Orologio il dolcissimo Nome di Gesù di Maria. Vivo oriuolo amoroso, che battevagli sempre nel cuore, e che di continuo girava l' ardentissima Sfera della sua Carità.

XXXVII. Se, dagl' impetuosi venti delle tentazioni più fiere, veniva la navicella del suo cuor dibattuta: se urtava ne' duri scogli delle amarezze: o se anche godeva nelle prosperità per brevissimo tempo la calma: ammaestrato Raimondo nella scuola del mio Bernardo (b) giammai perdeva di vista la vera stel-

(a) *Cesare Rip. Iconol: par.3. fol. 553.* (b) *S. Bernard.hom. 2. super missus est.*

la po-

la polare, Gesù, e Maria: l' aveva sempre alla mente; l' aveva sempre nella bocca: liquefacevasi in lagrime di tenerezza, umilmente prosteso dinanzi a una Immagin, in cui vedeasi dipinta la Immaculata Signora con Gesù Salvadore nel braccio: e, che questi col piè della Croce calcava il Capo al velenoso Serpe d' Averno. Sì capricciosa figura, che, sin dalla fanciullezza, portò seco Raimondo; davanti a cui mostrava ogni ora gl' atti di sua vera Religione; non so dirvi; se per invidia dell' Inferno, o per uno scherzo amoroso del Cielo, la perdette più fiate: e, con ardentissima brama, tutto fuor di se stesso, andando in traccia di qualchedun' altra in Barcellona, in Madrid, e in Torino, fugli (mi diviso per prodigio celeste) donata sempre la stessa, quale poi portò seco in Catania, e la ebbe, da continuvo dinanzi agli occhi, presẽte fino all' ultimo respiro della religiosa sua Vita.

XXXVIII. Andava Egli tratto tratto a piedi de' Cõfessori, si accostava sovente agli Altari, nè tutti questi eran atti di costume, e d' usanza; ma vere opere elettive di Religione perfetta: perciò forse, mi persuado, ragguardãdo coll' occhio d' una fede sincera nella persona del Confessore, quella, appunto, di Gesù-Cristo, sempremai riceveva colla faccia per terra l' assoluzion delle colpe. Cibavasi dell' Eucaristico Pane quasi ogni giorno: ma colla frequenza, nè intiepidiva il fervor del suo ossequio verso un tanto Mistero; nè si spegneva la fiamma di sua divozion eminente. Andava spesso a visitar nelle Chiese il Sagramentato Signore; offerendogli pensieri puri, spirituali affetti, e sincerissimi Voti. Nel tempo, che sul Trono dell' Altare giaceva al pubblico esposto; prostravagliisi avanti, ma con tanta modestia, con adorazioni così profonde, che colla forza

del

del suo esemplo, e si avanzava negl' altri il fervore dello spirito, e riaccendevasi nel gelido cuor di taluno il fuoco della divozione già estinto.

XXXIX. Una tal opera di Religione, per le circostanze così segnalata, non lasciò Iddio di renderla distinta con ispeziali favori. Laonde io stimo, che la Divina Sapienza disponesse in tal guisa; cioè, che appena il nostro Raimondo, cibatosi dell' Eucaristico Pane, morisse. O per onorar' Iddio colla sua presenza sotto le spezie Sagramentali anche di Raimondo il Cadavere. Ovvero per . . . (deh perdonate, o cari miei Ascoltanti l' ardire, è puro, veemente sfogo d' un figliuolo.) Ovvero per vivificar colla Divinità quel corpo morto, cui abbandonato aveva il creato suo spirito.

XXXX. Affinchè forse non venisse meno lochè trovavasi promesso al Supremo Monarca, per consiglio sì, non per voto, nella santa sua Religion Bruniana; tutto quello, che, nella stessa per quaranta, e più anni, indispensabilmente, e senza picciola macchia di alcun difetto, eseguì; tutto, tutto volle, a costo di qualunque suo detrimento, compiutamente osservare sino all' ultimo fiato dello ammirabil suo vivere.

XXXXI. Mentrechè veniva, dal rabbioso dente di qualche Mormorator, lacerato, che negl' interessi della bisognosa sua Greggia, godeva, sonnolente, la quiete: Egli, disprezzandone col silenzio, e con sinceri sogghigni i rimbrotti: nè curando la lingua d' alcuni pochi maligni, che han connaturalizato il veleno; e che non evvi cristallo d' animo tanto puro, che, da essi appannato, non venga: allora, allora il nostro vigilante Pastore, Argo tutt' occhi, intertenea si a consulta nel cuore con Dio, per rendersi indifferente con tutti; per nò farsi conoscer da Giudice passionato, anche a favore di chi

chi con tutto ossequio da Pastor l'obbediva, e veneraval da Padre. Sapendo ben' Egli, che l'acqua a' comuni bisogni obbligata, allorchè viene, da un Particolare, ristretta, dà a tutti giusto motivo di querele, e lamenti. E, che, amando un Padre con singolarità d' affetto il figliuolo: onorando il Principe con istraordinarie maniere un Privato; offendon se stessi, e con se stessi espongono il Favorito, l' Amato a gli odj, alle invidie, alle rovine.

XLII. Dimostrò qualche volta, e nol niego, il nostro Raimondo parzialità, o per meglio dirla, parziale rigidezza nel voler punire con atrocità di gastighi le colpe: ma che! fu a favor, tutta, del Cielo; in ossequio de' sacri Tempj; in riverenza alla santità di que' luoghi. Non potendo Egli sofferire di veder poco rispettato in alcune Chiese il Supremo Signore; e, che i Sacerdoti servivansi de' Tabernacoli stessi per luogo delle loro combricole: fe, nel tempo delle Visite, pubblicare un Editto, (a) in cui stabilivasi la Maniera di fermarci ne' Tempj, e il modo d' assister nelle Ecclesiastiche funzioni; fulminando contro a' delinquenti senza eccettuazion di Persone rigorosi gastighi.

XLIII. Se condannate, o Politici, da poco civile, e forse forse da poco paziente; e, che non seppe infigner' in quest' ordine il nostro Prelato; condannate prima, di grazia, il Supremo Pastore Gesù, che s'ebbe Costanza di sofferire il tradimento di Giuda in un' Orto; la negazion di Pietro in un Palagio; e in una Corte, dell' empio Malco lo schiaffo: nolla ebbe però co' Venditori nel Tempio. Cōdannate pria di Raimondo lo stesso Iddio; che se mostrò niente adirarsi per lo

(a) *Dato in Acì nel Convento de' P. P. Capuccini 28. Giugno* 1728.

61

sacrileghe sciocche adorazioni degl' Ebrei in qualche sito profano: se Egli, e oh cō quanto rigore, le sue vendette, nel comparir' Idolatri su dell' Orebbo, Monte santificato dalla visibil presenza d' un Dio, allorquando diede scolpita, a Mosè ne' bianchi marmi, la Legge. Adunque se vi strigne la vera Fede a confessar per giusto il nostro Iddio; v' obbliga la vostra divozione a confessare per vero Zelante della gloria d' un Dio il caro nostro Pastore.

(IV.)

XLIV. VOrrei stamattina schierarvi tutte, d'una in una, della sola Religione, di Raimondo le opere; ma dello stesso la Magnanimità se ne appella: perchè questa ebbe sempremai nelle azioni di quella la parte. Combattè Raimondo qual Forte dentro a' proprj padiglioni del cuore contro di quegli assalti vigorosi, che davagli spesso spesso lo spiritoso suo nobilissimo Sangue: ma nō avrebbegli forse da Intrepido superati senza l' ajuto della sua invitta Costanza. Santificò tutte, colla sincera sua Religione, le oltramaravigliose proprie geste; ma non avrebbele santificate con singulare prerogativa, nè col titolo, e di grandi, e di eroiche, se nō vi fusse entrata apparte la Magnanimità del suo Spirito.

XLV. Questa è per appunto quella Virtù, da cui zampillan, come dal fonte, che irriga, tutte le altre, che a fecondar l' animo de' Grandi unitamēte concorrono. Viene da' Peripatetici, e con ragione, chiamata di tutte le Virtù la Corona; avvegnache la materia del

suo

suo oggetto è d' ogni Virtù la grandezza. Molti de' Filosofi l' han confusa colla Liberalità, colla Fortezza, colla Costanza, e con tutte le altre: sul motivo, che il buon' uso di queste non può mai chiamarsi grande, senza il concorso di quella.

XLVI. Roma, che vedevala non di rado congionta colla Liberalità de' Trajani, de' Marcaurelj, de' Commodi, de' Gordiani, degli Aureliani, degli Alessandri Severi, de' M. Giulj Filippi, de' Filippi i giovani, e altri Imperadori; in loro ossequio improntò le medaglie, (a) nel rovescio di cui, or vedonsi coronate figure, collo scettro alle mani; e or la Dea della Liberalità, che tiene colla destra la tessera, e colla sinistra il Corno-copia ne strigne,

XLVII. Immitando i nostri Scrittori queste medesime Idee della ingegnosissima Roma, servonsi nel dì d'oggi per simbolo della Magnanimità (b) d' una bellissima Donna di regj paludamenti, tutti d' oro, vestita: colla Corona Imperiale sul Capo, che impugna colla destra lo scettro: colla sinistra un Corno-copia, da dove escon le monete dell' oro, senzache, curiosa, le miri. Già, già prevenite Voi, col vostro intendimento, di cotal disegno la spiegagione. Nella corona, e lo scettro dimostrasi, che questa Virtù nutrisce i più nobili, i più perfetti pensieri nella mente. Tien la potenza d' eseguirli alla mano. Nella veste regale d' oro purissimo adorna, ch' Ella, qual Regina, e assoluta Padrona, signoreggia ogni passione vile nel cuore; e, che opera solamente pel puro fine dell' onesto, senza mescuglio

(a) *Guglielmo Chòùl Lionese della Relig: degli Antic: Rom: Sebastiani Erizzo, Adolfo Occone. Conte mezza barba Banduri.* (b) *Cesare Ripa Iconolog: Verb: Magnanimità.*

di vanità; nè per gloria degli applausi plebbei. Nel Corno-copia, da cui cadon le monete senza punto mirarle; ch' Ella dispone sovente per lo altrui benefizio, non per la propria utilità gli accumulati tesori.

XLVIII. Io m' immagino, e giustamente si credo, che appena compiuto espressivo il disegno della vera Magnanimità, corrisponda nell' animo vostro universale l' approvazione, concorde il sentimento, che serva lo stesso lavoro per intagliare la Statua di così eroica Virtù alla tomba del nostro Defunto vicina. Conciossiache Egli mai non pensò, non eseguì talluna opera virtuosa, che nō abbia meritato il titolo di Grande, l' epiteto di Magnanima. Se nella Fortezza? Voi, gì lo sentiste: non abbandonò Egli, non fuggissene dal Mondo, perchè questo abbandonato lo avesse: fuga appunto di chì che sia. Nè l' abbandonò *solamente* allora quando veniva onorato, e mentreche dallo stesso riceveva segnalati favori: fuga in vero di Forte. Ma lo lasciò, lo vinse col calpestarlo: fuga vittoriosa di Grande, di Eroe, di Magnanimo. Se nella Costanza? divenuto il cuor di Rubì lo scopo di quei continovati, vementi, e spiritosi assalti, che davagli il glorioso suo Sangue, non men, che il di lui corpo rendutosi bersaglio de' più orridi, e de' più spietati flagelli; de' dolori, e de' morbi: quali tutti, e proibivan' alle forze dello stesso il necessario sostentamento, e a gli occhi il debito sonno, e alle potenze il cōvenevol riposo. Raimondo tutti, tutti vinse da Intrepido, sofferse tutti da paziente: obbligando a' miracoli la Provvidenza Divina; acciocchè non venisse meno a ogni 'stante di vivere; quando ad ogni 'stante non istancossi mai di sofferire. Se nella Religione? altro Egli nō si prefisse per obbietto de' suoi pensieri, per termine delle sue opere, se non

quello,

quello, che meritò dalla bocca della Sapienza Incarnata, nella Persona della Maddalena, il titol d'Unico, e d'Ottimo il vanto. (a) Applicato tutto a pascersi per molte ore ogni giorno delle dolcezze divine; tutto intento alle meditazioni celesti, a' soliloquj con Dio. O Fortezza somma! o Costanza sovraumana! o Religione perfetta! sarà dunque chi contraddica, e chi nieghi, Forte, Costante, Religioso in grado forse superiore a ognuno il caro nostro Prelato? di cui, puo dirsi senza tema d' abbaglio, senza pericol di pomposa grãdezza, di fasto, che tanti furono perpetuamente delle mentovate Virtù gl' esercizj, quante le geste ordinarie.

II. Se nelle altre Perfezioni? Mostrossi Raimondo Magnanimo in quella maravigliosa quiete di spirito, che lo rendette, e nell' austera Religion Certosina, e nel tempo della Dignità Vescovile, inalterabile infra le molte, e molte occasioni poco favorevoli, e avverse: anzi quanto, da queste veniva maggiormente commosso, tanto più s' avanzava del cuor di Raimondo la quiete. Appunto come la fiamma, che quanto, viene, più da' venti agitata, tanto, in maggior vampa, più cresce. Magnanimo in quella incomparabil' indifferenza di cuore; se non fuvi ancorche gravissima offensione, contro a cui avesse rimostro minimo risẽtimento, contro di cui s' avesse risentito? più, più a favor di cui nõ avesse fatto scorrere, e di grazie, e di favori continovati ruscelli. Agguisa d' un'arida Rupe, che fieramente ripercossa colla verga d' una lingua mordace, in ampi rivi di beneficenze si scioglie. E di vero operar nõ potea diversamente colui, che vantava per propria divisa l' esser Benefattore d' ognuno. E, per valermi della frase

(a) *S. Lucas cap.* 10. *vers.* 42.

d'un

d' un Politico Romano (a) parlãdo di Gellia Agrigentino; non tanto davasi a conoscere per un' Uomo di mortale spoglia vestito, quanto per una Divinità favorevole anche a gli stessi nemici.

L. Avvertite sì bene: Che se non aveva cuore bastante Raimondo a vendicarsi contro di coloro, ch'Egli potea di certo supporsi, come eran' infatti, suoi Contrarj, o, per discorrerla con candidezza, suoi Invidi: „ Avrebbe mancato, (servomi de' termini d'un Frãzese in iscrivẽdo del Signor di Turena) (b) qualche cosa alla „ sua gloria, se trovandosi dappertutto tanti Ammira„ tori, non avesse fatto molti Invidiosi. Non però, nè il dispiacere d'aver questi da Mormoratori; nè la ritemenza, lo spauracchio di farne degli altri, servìgli giammai di remora alle sue grandi azioni: anzi maggiormente avanzavasi nel bene operare; sicchè la Invidia di taluno restò miserabilmente depressa, e col generoso disprezzo, ch' e' in fatti ne fece, e con accrescimenti perpetui della sua gloria. „ e, che se il merito di lui l' aveva fatto nascere; il maggior merito dello stesso l' avea fatto veramente morire. Magnanimo in quella eroica indifferenza d'affabilità con ognuno. Ascoltava tutti senza eccezion di persone, se Nobili, o Plebei, se Ricchi, o Meschini: or preveniva questi, or rispondeva a quelli, dando al solo merito, o alla precisa necessità dell' affare la precedenza. Benchè scorgevasi nel di lui volto una rigidità, e un non so che di contegno: questi però non pregiudicavano quella dolcezza, che guidava la sua lingua, nemmen' iscreditavano quella sua innata bontate in ogni tempo spedita a dar l' ajuti suffiziẽti, affin di sollievar le pene, e le miserie d' ognuno.

(a) *Valerianus Maximus lib. 4. cap. 8.* (b) *Mens: Spir: Felchier tom. 2. orat.*

LI. Ma-

LI. Magnanimo, Ammirabile nelle dimestiche, e pubbliche Conversazioni: lodava sempre tutti, guidato da una cognizion penetrante, non da comuni prime popolari voci sedotto; scusava i caduti nel fallo, non per umana apparente politica, ma per interno genio religioso; e nè biasimava, che per necessità l', evidentemente, difettose Persone: toltene però quelle, che venivan considerate come Ministri del S. Vangelo, e Sacerdoti di Cristo, Offeritori all' Altissimo per la salute degl' Uomini, e de' Sacrifizj, e de' Voti. Di questi tutti scusava sempre le opere, col laudar l' intenzione. Impara da questi esempli, o Detrattore, a rispettar tutti quei prescelti dal nostro Gesù, a maneggiar gli affari più sagrosanti, e più premurosi della sua autorità, e della gloria, e che hann' ereditato dallo stesso Cristo la nobilità del grado, che Cristo ha ottenuto dall' Eterno Sacerdote suo Padre. (a) Non cercar Licenzioso a costo del sacro loro Carattere il manchevole della lor difettosa Persona. Abbandona Motteggiatore quegli scherzi piccanti, che a' tuoi fratelli dai la morte col riso. (b) E sieguite tutti immantinente le sode vestigia di Colui, che destinò la Provvidenza Divina al governo delle vostr' anime; ingegnatevi d' essere appunto come l' Elitropio amante, che sempre siegue il moto del suo vivifico Sole.

LII. Magnanimo Raimondo in quella decisiva equità, con cui senza perdonarla, nè al grado, nè all' ofizio, nè alla Dignitate, cercò sempre di toglier le radici delle liti, di sbarbicar dall'animo de' suoi figlioli i rancori, gl' odj, gli sdegni. Faticossi di render all' onore, al diritto d' ognuno, ciocchè per l' ordinario nelle Corti

(a) *Psal. 109. vers. 5.* (b) *Proverb. cap. 10. vers. 23.*

pir

rapir suole, e la viltà della cupidigia, e delle passioni 'l trasporto. Per la paura o di piegarsi colla tenerezza, o di risospignere, e di rendersi odioso colla severità de' gastighi, sposò al Zelo d' un rigoroso Giudice, la Carità d' un' Amantissimo Padre. Con questo stesso giusto temperamento, e di zelo, e di amore; con questa bella union di Giudice, e di Padre dichiarossi pronto a punire chiũque, o dall' avarizia, o dallo sdegno sedotto, esser potesse nella Diocesi cagion manifesta di disordini, di violenze, e di frodi. Ed io in ciò, nel narrarvelo, ho questo vantaggio: che non evvi di Voi, chi nõ sappia, perchè non evvi di Voi, chi non sentì dalla sua bocca, che avrebbe costantemente chiusa la porta a chi fusse stato capace di prescriversi per obbjetto del suo operare le proprie ingorde, e iniquissime voglie. E avreste compiutamente veduti alle sante proteste corrisposti gli effetti anche col gastigo di non pochi, se la Parca crudelmente sollecita non frapponevasi (oh importuno interponimento!) non frapponevasi a reciderne gli 'ntessuti giusti disegni, che, da lui già scritti in foglio secreto, ritrovansi appò de' Regj Ministri.

LIII. Magnanimo nella Sincerità, perchè di menoma doppiezza incapace, di ogni 'nfignimento Nimico, ,, O Amate mie Pecorelle (discior solea spesso spesso in ,, questi teneri paterni accẽti la lingua) se il nostro Dio ,, unqua cõ noi nõ infigne, è comun nostro debito, che ,, non infigniam' anche Noi col nostro prossimo. Lungi ,, la doppiezza, e la menzogna. la sola sincerità regoli ,, insieme col nostro cuore la lingua. Magnanimo nella Fedeltà; perchè leale, costante, inviolabile nel suo amore; giammai nõ mancò in una sola promessa, più pronto a mantenere che a dar la parola. ,, Indegno ,, (diceva sovẽte) del titolo di vero Pastor Cristiano è

colui,

„ colui, che a costo di qualunque suo detrimento non „ osserva fedeltà con quei, che ne ha di governare l' incarico.

LIV. Magnanimo, Ammirabile, Singolare in tutto quel, che ragguarda 'l costume della vera Nobiltà, e le opere d' un perfettissimo Cavaliere; rimostrando, e co' consigli, e colle geste quel vago intreccio, che forma, quella soda bella unione, che v' è realmente tra Religioso, e tra Nobile. „ Figlioli miei prediletti (così dir solea a quei, che vantavansi di aver' apparato sin dalla Cuna, e succhiato col latte le massime di sovrafina Cavalleria; e di non aversele dimentiche mercè la perse„ veranza nel secolo,) allora errar non può mai nella „ strada degli affari un Nobile, quando pel sentiero de' „ Divini Precetti cammina. Un Cavaliere, che acco„ moda gli spiriti generosi del proprio cuore alle leggi „ di Gesù-Cristo, e agli statuti particolari di tāti Incliti „ Patriarchi, Fōdatori di varj Ordini Illustri, innalza, „ non abbassa la sua Nobiltà. Nelle Religioni punto „ nō perdesi la vera Politica, si raffina. Da questi sodissimi Documenti usciti dalla bocca del Savio, Nobil', e Religioso, nostro Pastore; Chi di noi non comprende, che la distinzion cotāto strepitosa, celebrata oggidì da qualche poco ben fondato Intelletto, tra Nobilità Politica, e Nobiltà Cristiana Religiosa: è una distinzione, che porta seco speziosissima apparenza; e che bene suona all'orecchio, ma in se nulla di vero contiene? Avvegnadioche, se la Politica come Politica dice qualche bontà, fa d' uopo fosse originata da Dio, (a) è necessario, che sia lo stesso, che Cristiana, e, che non contradica alla Religiosa. Così la discorre, e così crede colui,

(a) *S. Jacob: Epist: 1. cap. 17.*

che discorre da perfetto Filosofo, e crede da vero Cattolico: perchè ben sa, che, distinguer ciò, ch'è di Dio, da quel, ch è di Cristo, e dei Santi, è un distinguer quello, che d'ogni distinzione è incapace; ed è un oporsi alla ragione, un contraddire alla Fede. Magnanimo Raimondo .... volete di più?

LV. Vedo ancora il vostro spirito; (ed io il me lo pensava;) sempre desideroso di voler' ascoltare maggiori ingrandimenti della Magnanimità del nostro Pastore. Ma perdonatemi; si renderebbe pur troppo affiebolita la mia memoria, s' io intraprendessi, tutte, a narrarvi di questa ingegnosa Virtù le maniere, e le forme: sono elleno di certo eccessive; a guisa di quelle numerosissime Stelle, che compongon la galassia nel Cielo, cioè, affollate, e confuse. E, perchè nemmen' hò la possanza d'imprimer nel vostro cuore un' ristrettissimo, e invisibil ritratto di quante, e quali sieno; Intralasciole tutte: e mi contento solo di rimostrarvi, per appagare in qualche guisa il vostro genio, e per soddisfare in parte al mio dovere; che nella Liberalità se comparsa maggiore il Magnanimo Spirito dell' Amante nostro Prelato.

LVI. Sapeva Egli, e sapevalo molto bene, che i Grandi tanto più mostrano di conservar' in loro stessi particolarmēte la Immagine del comun Creatore, quāto più spargon de' beneficj, e de' favori apprò de' Bisognevoli. E pare, che non sieno dati alla luce, se nō che per far risplendere a universal conforto degli 'nfelici, e le ricchezze, e le gemme, che sono della Liberalità spezialissimo obbietto. Sapeva ben' Egli, che questa eroica Virtù ha la sua origine da due fonti sommamente laudabili, (a) dono, e intenzion di chi dona. La

(a) *Valerianus Maxim. lib.4. cap.8.*

Gran-

grandezza del dono da se acquistà benevolenza al Donante: ma la intenzion del Donate rende il dono, qualunque egli fusse, e più grato, e più accetto. Perchè l'anima del Donatore (conchiude il Filosofo Morale de' nostri tempi) (a) è l'anima del dono: e la intenzione, con cui si dona, ch' è l'onestà del ben' operare, rende 'l dono degno, e di pregio, e di onore. Alla teorica di così sode dottrine accordò di vantaggio Raimondo la pratica delle sue opere.

LVII. Venerati miei Catanesi, non sono queste, nè lodi adulatrici, nè figure eccedenti, non son di certo concettuosi ritrovati per dilettar chi mi ascolta: Ma discorsi canonizati dalla sperieza, e sodissime Verità, ch' io fondo sulle opere stesse di chi stamattina è lo, del mio raggionamento, unico scopo, ed è della vostra attenzion l'unico oggetto. Deh! deh parlate voi Magnanima Liberalità di Raimondo. Voi, che sempre faceste piovere a diluvj i benefizj; e nello stesso tempo credeste di non mai aver beneficato abbastanza. Si parlate Voi, che dispenzaste tutto, e lo donaste sempre cō allegrezza, e con gusto. Voi, che la moltitudine de' compassionevoli unqua non oppresse la vostra abbondanza. Voi, che dilataste gli spazj del vostro cuore a misura di quel numero, che richiedevan' i bisogni del povero vostro Gregge. Parlate... Ella però (dolente a me) stassene zitto, o Signori, nè vuol rivelare, ostinata, quelle eroiche geste di Raimondo, che proccurò di tener sempre segrete: per darci forse ad intēdere; Che la gloria cercar si dee solamēte nelle opere, e nō nello applauso, e nelle vantaggiose approvazioni del Mondo.

LVIII. Ditelo adūque voi, o Meschini, o Infelici, o fuor del dovere Oppressi; che Egli sollievò le vostre

E 2 miserie

(a) *Eman: T. saur: filos: moral: lib.6. cap.4.*

miserie, rattemperò le pene, raddolcì le amarezze. Ditelo tutti voi, che gustaste di sua liberalità abbondantissimi frutti. Ma, oimè, eglino ancora silenziarj se stanno: ossìa, perchè riveriscon' eziandio dopo la morte di Rubì, quella Magnanima Umiltade di lui, che hà tutte, dello stesso le virtuose azioni nascose, nō volendo contribuerle altro, che il merito. Ossìa, perchè ricaduti ne' loro antichi malori; e non potendo riflettere al ricadimento senza supporre la perdita del sollievo dalla Liberalità di Raimondo ottenuto: nō hanno cuore di profferir nemmen' una parola, uno accento.

LIX. Ditelo almeno Voi, divota Famiglia del nostro Prelato, se sẽpre stupida osservaste le liberali azioni di lui. Eppure ella tace, forse o per obbedire del proprio Superiore alla legge, con cui obbligolla di non ventilare ciocchè avesse il di lei occhio veduto. O tace, perchè non sa il numero di quelle somme incredibili, che soletto Raimondo donava spesso spesso a' meschini, mentr' ella era applicata a somministrare per sostentamento delle faticate sue membra al proprio Corpo il cibo opportuno. Eh via, via adunque Tutti, Tutti tacete, che non importa. Non rimarrà per questo (come forse il ve lo potreste pensare) e sì pigra, e sì neghittosa la Veritade, che d'appalesar lascierassi appò tutti. Evvi, evvi già, chi a favor della stessa sa, meglio assai di Voi, riscuoter l'ammirazione d'ognuno. Evvi, chi può sì fattamente allettarci (senza le nojose, e affettate digressioni di quell' arte rettorica, che veste la sua narrativa con pompose fronde, e vaghi fiori di figure, e concetti; priva però del frutto d'una Verità soda, e sincera,) che obbligherà a ventilar per ogni dove le insigni sovraumane azioni della Magnanima Libera-

beralità di Raimondo. Evvi per appunto il nostro cuore medesimo . . . . . Sì, sì spiategliene, miei riveriti Ascoltanti, diravvi egli il cuore di certo, che la possente forza della Liberalitate di Rubì, di cui la Provvidenza Divina mostrò d'essersene nō tanto servita per produrre grand' opere, quanto per dar grandi esempj; riaccesela al sollievo de' Bisognosi; e infiammollo tutto di Carità nell' oggigiorno, in cui, e languida, e molto raffreddata si vede.

{ V. }

LX. MA che cosa Io fo mai? nel medesimo tempo, che mi 'ngegno di tutte, narrarvi le singolari prerogative d' una Virtù di Raimōdo, perdo, (meschino a me !) l' altra di vista. Signori, no . Tante maraviglie, che eccedono l' ordinaria condotta della grazia, fanno di lui solamente palese una Liberalità, che non ammette ugualglianza ; ma non una Misericordia, che sia senza esempio . Imperciocchè mostrano solo, ch' Egli beneficò, perchè al suo genio sì piacceque ; non perchè stimossi obbligato. Fu unico vanto della Misericordia ; come, che questa nel Cuor di Raimondo avea di già piantatò il suo Trono, e, che teneva il bilancio di quanto possedeva Rubì, di obbligarlo a profondere tutto il danajo a solo pro di coloro, che addivenuti meschini, sentian', e provavano della dura necessità le afflizioni , e gl' incomodi.

LXI Quest' Inclita Virtù fessi conoscere nel nostro Prelato non solamente da Compassionevole, ma da Benefi-

nefica, distinzion con ogni sodezza dichiarata dall' Angelo delle scuole Tommaso (a) La prima (scrive egli) importa sentir le altrui miserie con una certa commozione pietosa di compatimento assai tenero. La seconda (in cui l'esser perfetto della vera Misericordia consiste) dinota somministrare l'ajuti convenevoli per sollievo di colui, che ne' bisogni molto pena, e non per poco si attrista. Vien comunemente da' Teologi chiamata la prima (Affettiva,) e la seconda (Effettiva.) Questa, ch' è un vero Attributo dell' Essenza Divina, e conseguentemente, che è in Dio sin dall'Eternità; fu, come andremo spiegando, comunicata nel tempo, fuor le misure del consueto all' Insigne nostro Pastore Rubì.

LXII. Sapeva ben' Egli, che uno de' più segnalati prodigj da Gesù Salvadore, per ammaestramento di chi governa, operati, fu quello di aver miracolosamente moltiplicato il pane, per accorrere, pietoso, alle necessità di numerosissime Turbe, che sentiano del Maestro la voce. Acciocchè con questo esemplo s' impegnasse ogn' Uomo, che rege, ad ajutare i miserevoli, e stendesse la propria Carità non solamente a proporzione, ma ancora oltre le forze. Sapeva ben' Egli in secondo luogo, che Cristo non contentossi di consigliare l' uso della Misericordia, rendendolo autorevole col suo esemplo; ma per farlo importantissimo, aggiunse il precetto, perchè condannò coloro, che vi eran mancanti, all' Inferno (a) Nè fu semplice comando d' esser misericordiosi, ma di esserlo nella maniera, che l' è appunto il nostro Padre celeste: (b) volendo, che la sua Carità fusse de' nostri doveri il Modello, e si facesse da noi lo

(a) S. *Matt. cap.*25. *vers.*35. (b) S. *Lucas cap.*6. *vers.*36.

stesso

stesso uso, che fa Iddio della sua. Sapeva in fine Raimondo, che due sono della Misericordia Divina le funzioni diverse: Una sollecita vigilanza sulle necessità de' mortali, e un sollievo abbondante alle miserie dell' Uomo.

LXIII. Si conobbe a tutti, e due esercizj di Carità obbligato il Zelante da noi amato Pastore. Laonde per disimpegnar' in qualche guisa la Provvidenza Divina da quello incarico, che ha di provvedere, come Padre dell'Uomo, al mantenimento de' figlioli, oltrapassò Raimōdo i termini della naturale sua ammirabil modestia. Fessi curioso indagatore de' bisogni d' ognuno pel solo fine di, generosamente, apprestargli il soccorso. Espose al servizio comune, e le Grandezze, e gli Averi. Impiegò quanto teneva per uso proprio: stimando a maggior grandezza, e onore costituirsi solamente ricco in prò de' Bisognosi, ed essere per le proprie necessità pur troppo Meschino. E in fatti nel tempo stesso, che ingegnavasi vestir di tela tanti, e tanti Mendici, copriva da capo a piedi il dilicato, e infermiccio suo Corpo di ruvidissime lane, quali furongli fino alla morte care indivise compagne.

LXIV. Dalla Legge (chi nol sa?) viene ogn'Uomo obbligato, potendolo, sacrificare per Dio, e per i Poveri qualche cosa del suo. Sacrifizio, o per dir meglio, tributo di giustizia rispetto al primo; sagrifizio di Misericordia riguardo a' secondi. A questi, come a' Prossimi, e come alla più cara Famiglia di Gesù-Cristo: a Dio, come a Supremo Monarca. Rigido esecutor di questo pressante comando fu il nostro Prelato: nè contentossi dar porzione del suo, diè tutto; rubādo (o maraviglie inaudite!) rubando anche a se stesso ciò, che altri conservato s' avrebbe, come a se necessario. Nel

 mede-

medesimo tempo, che Egli apriva una mano per distribuir parte delle monete, affin di spendersi in adornamento de' Sacri Tempj; e in dar riparo ad alcune antichissime Chiese della Diocesi, che minacciavan di cadere sotto il lor peso: stendeva l' altra mano, e pel motivo di sollievare col rimanente del danaro una turba di Mendici, e Cittadini, e Forastieri, che tutto il giorno aprivan, importuni a fola, a fola, e nelle strade, e in Palazzo Vescovile tutte e due le mani per ricever qualche ajuto nelle loro miserie. E per lo fine di soccorrer, Benigno, a quegl' Infelici, che dentro carcere oscuro mandavan dal fondo di quella orribil prigione toccanti, e lamentevoli strida.

LXV. Quest' atti pietosi di vera Carità, che continuamente eseguiva (notate, e notate con attenzione, Ascoltanti) questo soprabbondevol soccorso, ch' Egli Raimondo dava a tant'Infelici spessissime fiate accompagnava cō un dirottissimo pianto. O, perchè, (secondo quel, ch' io m' immagino) come i Superiori debbon' essere gli stromēti della pubblica felicità; volea perciò anche il nostro Rubì promovere a quei Meschini il conforto, dando loro il motivo di racconsolarsi col giusto riflesso, che non evvi alcun' Uomo nel Mondo, che nō porti seco, in qualunque stato si fosse, congionti cō indissolubil' alleanza l' afflizione, e il cordoglio; e, che non versi amare stille dagl' occhi in segno di quella amarezza, cui dentro sēpre si aggira il cuor di noi Viatori. Oppure diessi a gemer Raimondo per rimostrar, che un Zelante vero Pastore deve piangere mosso più da' bisogni del suo misero Gregge, che da' suoi proprj; e che nulla trovasi, che sia meritevol di compassione, e di pianto, che la necessità di coloro, cui governa, e cui pasce. Se dir non vogliamo (parlo a Voi cō candidezza

Re-

Religiosa, e cō Appostolica libertà, miei riveriti Ascoltanti,) che, in veder Raimondo lo stato, nel quale trovavansi per la maggior parte i suoi amatissimi figliuoli, ebbe tutto il motivo di gemer in pubblico; e per la povertà di molti, e per la poca pietà d' alcuni, che nell' oggigiorno dichiaronsi oppressi, stimando essere di sommo aggravio il dar de' soccorsi a' Bisognosi; e così col negar loro crudamente l' ajuto, divengono gl' omicidi di quelli, de' quali esser dovrebbero i Fratelli, e gl' Amici.

LXVI. A tante giustissime riflessioni sull' amaro pianto di Raimondo fondate, aggiugnetene in ultimo luogo quest' altra di più. Gemea Egli nel somministrare il danajo a' Meschini, perchè ben rifletteva, che il numero delle monete, e tutto il suo Avere designato al sollievo de' Bisognosi, eran di gran lunga minori ai gradi della sua generosità; E, che non poteva diffonder sopra ogni sorta d' infelici i soccorsi con quell' abbondanza, che desiderava appunto il suo Cuor liberale.

LXVII. Ma la Provvidenza Divina; che unqua nō lascia in braccio del dolore colui, che nō mai sente meglio la sua felicità, se non allora quando può far quella del Prossimo: picchiò al Cuor di Raimondo, più che la mia voce all' orecchie vostre, che attentamente mi ascoltano; e dissegli, Amorosa, *Chiedi, e saran le tue ferventi efficaci inchieste esaudite.* Ed Egli, in ricevendo appena quelle purissime impressioni nel Cuore dalla Sapienza Divina; perchè adorno d' un' intendimento illuminato, penetrante, universale, d' un subbito il tutto comprese: fe saper' all' anima ciocchè praticar dovea, e le fe praticare ciocchè ella, come stromento di Dio, aveagli fatto sapere. Laonde pressante senza indiscri-

discrizione, impiegò appresso il Religiosissimo no-
stro Cesare le sue sollecitazioni, e le preci, acciocchè
sgravato avesse la pingue dote della sua Sposa, cō esor-
bitāza aggravata dalle sopragiunte, amovibili pensio-
ni. Onde mi diviso, che così a Cesare il nostro Rai-
mondo avesse fatto sentire.

LXVIII. Principe, Beneficentissimo Principe, tu lo
ben sai, che fummi consegnato il real tuo dispaccio, in
cui chiamavimi dalla Religione, al governo di questa,
o quanto da me amata, Diocesi, nel tempo stesso, ch' io
infermo giacea sù d' un poverissimo strato, e, che rice-
vuti gl' ultimi Sagramenti, stava di punto in punto da
Morte di scoccar la saetta contro di questo corruttibi-
le, e affranto mio corpo: Quindi fu, che stimai lecito
rispondervi col rifiuto della Dignità Vescovile, senza
far torto alla tua Clemenza, e senza mancare alle leg-
gi d' un riverente Vassallo. Cesare lo ben sai, ch' io, in
veggendomi quasi libero, per Pietate Divina, dell' acu-
tissimo malore di petto, che mi cagionava la morte, ar-
dj d' avanzarti alla notizia, che non conoscevami for-
ze sufficienti a sostenere il Carico, e non poteva curvar
le mie debolezze sotto il peso d' un Onore sì grande.
Ma Tu, rifiutando le scuse, immantinente scrivesti in
Roma a quel tuo gran Ministro l' Eminentissimo Car-
dinale Senfuogos, Uomo di rara bontà, di saver pro-
fondo, e di prudente consiglio; acciocchè trattato aves-
se colla Santità Regnante di Benedetto XIII. d' obbli-
garmi con positivo comando a lasciare il chiostro, e a
piantar sù di questo Soljo il mio piè: ond' io appena ri-
cevuti, e l' Appostolico Breve, e i tuoi Ordini es-
pressi, confidando nella pietà di tutti, e due, piegai le
spalle alla Croce, e il capo alla Mitra. Sicchè trasferi-
tomi dall', a me molto cara, Certosa di Milano a Ro-
ma,

ma; e consecrato per mano dello stesso Sommo Pontefice; la Liberalità di cui non contenta d'avermi, e dispensato delle molte grazie spirituali, e di ricchi doni ripieno, volle pure onorarmi col decorosissimo titolo di Vescovo Assistente al suo Soljo. Di lì a nō molto partitomi venni cō incredibile, e premurosissima sollecitudine ad abbracciar la mia Sposa, e ad ornarla colle fabriche de' sacri Tempj, coi donativi a gli Altari, e col sollievo di tāti suoi figlioli meschini. Ma che? queste, delle più nobili, e delle più importanti funzioni d' Offizio Vescovile Appostolico, non hollc potuto, come il me lo sperava, perfettamente adempire a cagion dello stato, oh quanto ristretto, in cui presentemente questa mia Mensa ritrovasi. Perciò attendo, o Cesare, dalla tua incomparabil Bontà, piucchè dalla tua Giustizia il permesso di rattenermi tutto quel, che dovrei in adempimento delle nuove pensioni già imposte.

LXIX. A questi sentimenti d' un' aspetto robusto, virile, e di gran peso, del Savio nostro Raimondo, il nobile, e pietosissimo Animo di Cesare, e volentieri, e subbitamente restò persuaso. E di vero che cosa mai potea sperarsi dalla Clemenza di lui? Se per lo solo riflesso del merito di Raimondo ordinò al suo Vicerè Giocchimo Fernandez Conte di Palma, che consegnassegli lo Spoglio di Mōsignor Alessādro Burgos antecessor di Rubì, tuttochè incorporato al Patrimonio Reale: pensatelo voi, che cosa far ora dovea la Religiosità del nostro Cesare, trattandosi nō tanto d'onorar le qualità personali d' un' Uomo, quanto di promovere maggiori avanzi alla gloria di Dio, e di sovvenire delli moltissimi suoi fedeli Vassalli. Prestamente ordinò cō Dispaccio Reale a questi Incorrotti Ministri

del suo Real Patrimonio, che sgravasser, per quanto era possibile, la, pur troppo, aggravata Mensa del Vescovo di Catania.

LXX. Ma fra questo mentre non vi credete, Signori no, non pensate, ch' abbia ommesso per un solo momento, Raimondo, di rimostrar tutta la tenerezza verso il suo Gregge: d' esercitar gl' atti d' un abbondantissima, fervorosa, ammirabil Carità apprò de' Meschini; e di attender in primo luogo agli avanzi del Santuario. Fu Egli appunto come l' Augello, che chiamasi del Paradiso, questi ha le sue ale in un dibbattimento continovo, perchè tiene ogni sua penna fitta nel Cuore, che sempre sta in moto: Così Egli Raimondo stette in un continuo esercizio di Carità, perchè, per ispezial favore del Cielo, guidollo sempre da indivisa compagnia la Infinita Divina Bōtade, che sempre sta in moto, e che unqua di beneficare non cessa.

LXXI. O maravigliose opere incredibili della Misericordia d' un' Uom solo! che cosa mai potea far o di meglio, o di più? deh! deh lasciate in abbandono, o cari miei Ascoltanti, quella cortesia, con cui accostumaste d' udirmi; chieggovi per questa volta da Censori, da Critici: riflettete maturamente, ed io così vi scongiuro, a tutto quel, ch' hovvi narrato della Carità di Raimondo, e poscia ditemi con schiettezza, non è per avventura insigne? non è strepitoso? non è impareggiabile? alcosì, che in brevissimi accenti lo saprò dichiararmeglio di me, con asserire, che il Sapientissimo Supremo Nume Celeste, innalzò sovra l'ordinaria fiacchezza della natura il nostro Raimondo, diedegli un particolar temperamento, a cui congiunse uno spirito così pieno di grazie celesti, che ha fatto divisare in un solo quella perfettissima Carità, che ha per usanza

di com-

di compartire infrà di molti, appunto come il Mar la sua piena a tanti fiumi riparte.

LXXII. Ma, oh Dio Immortale! perchè preveggio, che, e la grandezza, e 'l numero eccessivo dell' opere pietose di Raimondo verranno quasi a difficoltar la loro fede, o almeno potranno muovere sospetto di poca credenza al mio dire: fate Voi, o Divin Creatore, che durino insino al compimento de' secoli quegli innalzati dal nostro Raimondo sontuosi edifizj; marmorei pavimenti, pitture cospicue di quella Chiesa, in cui venite, Voi Supremo Facitore del tutto, incessantemente laudato dalla religiosa pietà de' Bruniani in Milano. Fate, che ardan per sempre ne' Santuarj quelle lampane preziose: che non si tarlino quelle ricchissime suppellettili, quali servono alla gloria del sacrifizio incruento dell' Altare, adoperate a spese del vostro Raimōdo. Fate, che restino sempre in piè quelle Parocchie, quelle Famiglie, quelle Comunità vacillanti sostenute, col convenevol, da Rubì, somministrato soccorso. Fate sì, che durino quei da Raimondo in abbondanza beneficati Spedali, quali chiudon tante grandezze, e insieme insieme tante miserie; Quei sacri Asili contra le disgrazie della natura, e della sorte; Quei Monti di Pietà, di cui, perchè dalla morte impedito, potè solo disporre il disegno, e fabbricare la Pianta. Fate mio Dio, che viva eternamente la più nobil porzione de' vostri figlioli, cioè, di tāti Meschini, quali oppressi dal peso della povertà, furon' innalzati da Raimondo coll' ajuto di larghe limosine. Fate, che vivan per sempre le Pecorelle più scelte dell' Ovile di Cristo; cioè, tante Vergini dal nostro Pastore alimentate ne' chiostri. Sieno tutti perpetui testimonj della tenerezza del, cón eccesso, pietoso Cuor di Raimondo; e gl' eterni

ni monumenti della insigne incomparabil Misericordia del Difunto prediletto nostro Pastore.

LXXIII. Da quel, che sin qui ho detto, argomenterete Voi facilmente, m' immagino, c' abbia io finito di narrar le operazioni strepitose dell' incomparabil Misericordia di Raimondo; oppure, che almen sia presso alle mete: ed io, credetemi, v'assicuro, che ancor sono alle mosse. Saprei tostamente farvi dare l' assenso a quest' ardua sì, ma altrettanto verace proposizione, se fussemi lecito di mettervi davanti a gl' occhi delle altre moltissime impareggiabili, e segnalate opere della Misericordia di Raimondo: ma nol voglio, imperocchè non devo, per far giustizia a questa eccelsa Virtù del nostro Pastore, rendermi ingiusto, perchè mancante di Carità, col nostro Prossimo. Potrei rappresentarvi la viva, fervorosa Pietà di lui coll' introdurre voi medesimi in varj luoghi, ove l' avreste veduto, secondo che attestano que' pochi Famigliari, che lo videro, entrar' in certe tenebrosissime stanze, in cui la miseria va a non farsi vedere dalle umane pupille; e con singulti, e sospiri ivi corre sino a lagnarsi colla Provvideza Divina; L' avreste certissimamẽte osservato penetrar le più oscure segrete, dove, e la fame, e la dispenazione piantan da Tiranni il lor Trono; e in quel luogo mirato avreste Raimondo, portar' Egli stesso largo soccorso, insigne profusione, e soprabbondante limosina apprò di quelli Meschini. Sì, potrei descrivervi la Carità di lui coll' additarvi varie onestissime case, ove avrestelo divisato, che per recare alle calamità di quella gente onorata un copioso soccorso, empiva segretamente di danajo le mani di quegli 'nfelici. Ma però compatitemi, non è mica pensiero laudarvi la Carità di Raimondo coll' esprimere in pubblica Chiesa d' alcuni

cuni

cunì Poveri il miserabilissimo stato. Nè stimo convenevole, che, per tutte, narrarvi le inclite azioni della Misericordia di Raimondo, vi dichiari su questo pergamo delle moltissime, e povere, e quasi disperate Famiglie. Non è lecito far manifesti i malori di molti, per non tacere le glorie d' un Solo.

LXXIV. Per ora bastavi solamente, che vi divisiate la Carità di Raimondo a guisa d' una grandissima Nube, che raccolse delle sue rendite i vapori, affine di beneficar le aride terre de' Poveri colle cōtinuate pioggie delle limosine. Oppure qual Fonte, che non conservò le acque dell' entrate, le quali ricevette dal doviziosissimo fiume de' Rubi, e dalla onorevole Vescovile sua Mensa; se non che per farne scorrere sopra de' Bisognosi i ruscelli. Oh Dio Buono! che dirò di vantaggio? Immaginatevi alla perfine meglio, Raimondo qual Nobilissimo Fiume, che con, della sua Carità, maestose le onde irrigò le secche campagne de' Miseri, e già, dopo tante indicibili, e gloriose fatiche, terminato il suo corso; venne, e pensatelo voi con quanto disidero, a portar tutto se stesso in tributo al Mare della Misericordia. E questa Virtù in guiderdone delle ammirabili, sovraumane azioni di lui, non solamente fegli acquistar' uno speziosissimo titolo vieppiù nobile di Marchese, a cui, come a Primogenito dell' Inclita Casa Rubi doveasi per retaggio paterno: che fu appūto l' esser' Egli da tutti, con viva, fervorosissima, ripiena voce acclamato [*della Misericordia vero Figliolo amoroso, e d' ogni Meschino pietosissimo Padre.*] Ma, quel, che fammi inarcar per lo stupore le ciglia, se ella la Misericordia, che questo insignissimo sopranome del suo Grande Rubì, avesse riseduto in lui, come per natura; quandoche ad altri suole comunemente concedersi

cederſi per grazia ſpeziale, e di paſſaggio. Oh Miſericordia, che ſegnalati favori fur queſti tuoi compartiti profuſamente al noſtro caro Prelato?

LXXV. Nè cadavi 'n penſiero, miei Concittadini, che ſien già compiuti, e gli Onori, e i Benefizj, che colla onnipoſſente ſua Mano Iddio diede a Raimondo. vi è dippiù. A queſte grazie ſingolari, moralmente ſi crede, che fuvi ancora, come ragion volea, congionta l' ineſauſta, gioconda gloria celeſte; ch' è perappunto quella prezioſa ineſtimabil Corona di giuſtizia, apparecchiata dal Supremo Monarca a colui, che ha vinto le paſsioni ribelli dell' animo, e, che ha, glorioſamente, conſumato il ſuo corſo. (a) Quella, dico, immarceſcibil Corona, promeſſa con ispezialità dal Principe de' Paſtori, (b) (come cõ chiarezza il Primo infra gl' Appoſtoli Pietro riempiuto de' lumi, e delle impreſsioni dello Spirito Santo lo ſcrive) a ogni Veſcovo, che ha con non volgar perfezione, e con eccellentiſsime Virtù irreprenſibilmente vivuto; e, che ſempre ingegnoſsi paſcer ſecondo le adorabili Leggi del Santo Vangelo le, oh quanto, amate pecorelle di Gesù-Criſto, che le ha ricompere nõ coll' Oro, e coll' Argento, ma col preziosiſsimo Sangue delle ſue vene. (c) Quindi la Miſericordia, con una certa, no ſaprei qual dire, premuroſità, tolſecci, (Meſchini a noi) dagl' occhi l' Amoroſo Padre, il Pietoſo Paſtore, l' Unico noſtro Conforto: fe che inaſpettatamente ſi moriſſe Raimondo....

LXXVI. Si moriſſe Raimõdo? oh Cieli,! a qual partito mi trovo? Profferiſco, ahimè, ſenza riflettervi, parole così funeſte? e vedomi, nõ so il come, alla me-

(a) *Epiſt. 2. ad Tim. cap. 4.* (b) *Epiſt. 1. Petri cap. 5.* (c) *Petri Epiſt. 1. verſ. 18.*

ta del

ta del mio raggionamento, che dapprincipio rinnova di tutti noi la tristezza, e rende perpetua la ria, eccessiva nostra doglienza. Si morisse il Padre nostro, il Pastore? udite, infelici Figlioli, e Voi Popoli, udite, non però senza echo di lamenti, e sospiri; senza tributo di singhiozzi, e di lagrime, il tuono lugubre di questi dolorosissimi accenti. Si morisse l'Unico nostro Conforto? Oimè resto ancor' io sorpreso, mutolo, immobile. Ma uno sforzo, almeno, di sì eccessiva incomparabil tristezza, dia moto alla lingua, acciò (sebbene con voce interrotta da' singulti,) che 'sclami: ch' io assorda il Cielo con alte querulissime strida: che, della Immensa Divina Bontade, mi lagni, e, che così con essa ragioni.

LXXVII. Deh! Pietosissimo Dio, perchè voleste, che sì tostamente terminata avesse di Raimondo, oh quanto a Noi cara, la Vita? Come, come deste alla crudelissima inesorabil Parca il congedo (ciocchè non posso rammentar', ahi dolore! senza chiamare sulle pupille la quintessenza delle amarezze) di consegnarlo inaspettatamente alla falce? Perchè Misericordiosissimo Padre Celeste toglieste lo dal Mondo nel mezzo delle magnanime, oltramirabili, sovraumane sue opere? Perchè faceste lo sparire dagl' occhi nostri nel tempo, che rasciugava degl' Afflitti le lagrime, animava degli 'nfelici la pazienza, impiegava l' opulente suo Patrimonio al sollievo d' ognuno? Nel tempo, che dichiaratosi Tutore de' Poveri, Pastore Amantissimo delle sue pecorelle: mostrava di, non solamente, non possedere per se stesso tutti quei beni, di cui era il Dispensatore, ma di, nemmen, possedere l' Anima propria, spedito a perderla ad ogni 'stante in utilità del suo predilettis-

ſimo Gregge. (a) e dienne in fatti chiariſsimi contraſegni in quella terza Ordinazione, in cui, e per lo lungotravaglio di quaſi nove ore continue; e per l intemperie del tempo, cioè, per lo rigor di queſta Stagione, che proviamo aſſai, del conſueto, più fredda: e per l' invecchiato malor di petto del cadevol ſuo Corpo; ſi eſpoſe in uno evidente pericolo di deporre inſiem colla fatica la Vita.

LXXVIII. Deh! Giuſtiſsimo Monarca, perchè permetteſte, che aveſſeci abbandonato nel meglio, che miſe i piedi, che l' orme impreſſe su queſto Suol Catanese, di cui ne proccurava i vantaggi, ſoſtenevane con tutto l' impegno i privilegj cōceduti gli dalla Liberalità de' Monarchi, e ſpezialmente nel ſecolo traſcorſo dal, mai lodato abbaſtāza, inclito Re delle Spagne Carlo, di queſto nome, il Secondo. Perchè, perchè nel meglio, che moſtravaſi il Difenditore (ſpinto da un puriſsimo Zelo, e animato da una incorrotta Giuſtizia) degl' indebitamente contraſtati Diritti di quella parte di Popolo, che altre rendite nō poſsiede per vivere, ſenonchè le fatiche indefeſſe delle ſue braccia, e i ſudori continovi di ſua fronte.

LXXIX. Deh, Zelantiſſimo Nume Supremo, perchè non faceſtegli veder compiuti quei geniali travagli, che, come Gran Cancelliere dell' inclita, rinomata Accademia di queſto Regno, cō giubbilo, e quaſi fuor di se ſteſſo intrapreſe: e con tale premuroſità, che; dimentico di aver poco prima a tutta poſſa innalzato l' argine, affine di rintuzzar (come, lode a Dio, proſperoſamente ſortigli) la piena delle rappreſentazioni men vere al noſtro Giuſtiſſimo Ceſare ſull' anticato pacifico poſſedimento de' Privilegj di queſta Fideliſſima Città di Catania: dichiaroſſi ancora ſpedito;

S. *Joannes cap.* 25. *verſ.* 13.

dito ; come in fatti ne assunse nommen tostamente ; che con tutto il vigore, la Cura ; di rimostrar con evidenza al Principe , a' primi Mobili della Corte , e a tutto il Mondo ; che in questa insigne Università ; sebbene antichissima per la sua Fondazione , molto tempo prima, accaduta, di quel grande Filosofo Ippocrene , che visse parecchi secoli 'nnanzi al Figliolo dell' Uomo : Sapeva pur conservare nel cadimento degl' anni, sempremmai floridi, e vivi gli scientifici giardini di Pallade , così profondamente radicati nell' ubertosa terra de' suoi Figlioli , che unqua non basterà, nè a far li marcire qualsisia lunghezza di tempo tarlo fatale delle, naturalmente, variabili , cadevoli cose del Mondo : nè sarà sufficiente a farli seccare qualsivoglia più calda Stagione dell' ardente, vorace , pestilentissima Invidia : ,, il fine di cui (come accuratamente tra- ,, scrive dalle opere di celebratissimi Autori lo Stra- ,, musoli)(a) è di far seccare i rami della Gloria,e di ré- ,, dere il verde delle sue foglie , abbattute Insegne del ,, tempo . E , che se per avventura s' accorge, di non aver effetto ; questo suo divisato pensiere , cerca di farla (siegue a trascrivere il mentovato Stramusoli) da Pittore malizioso , o maligno, che nell' effigiare l' altrui Virtù, o toglievi scaltritamente delle perfezioni , o furbescamente delle imperfezioni vi aggiugne , e biasima poscia in altrui tuttocciò , che di suo , o avvi aggiunto , o levato . Anzi non pago di questo (conchiude il suddetto Scrittore) espone in pubblico quel diformato ritratto , affinechè sia lo scopo dell' odio di coloro ; che non posson vedere l' Originale.

(a) *Stramusoli apparat: tom: 2. Verb: Invidia.*

LXXX. Deh, Santissima Trinità, perchè negl' eterni vostri Decreti scriveste, che se ne morisse immantenente Raimondo? perchè? Degnatevi solo per questa volta sopra di ciò farmi palesi ignoti i disegni, e gli occultissimi Arcani dell' infinito vostro Sapere. Voi, che scorgete nel fondo del Cuor tutto quello, che ancora determinato non è dall' Umano libero arbitrio. Anzi Voi, che infondete, come primo Motore d'ogni bene, nella mente creata tutte tutte le adorabi'i Veritadi; e che prevenite, le determinazioni dell' Umana Volontà, colle vostre: ben vedete, ch' io non pretendo disamiar' i motivi; non ardisco scrutinar, Curioso, quel fine, per cui opera la Misericordia vostra infinita: ma che ve ne chieggo, solamente, il motivo, affinchè io promova, se non colla forza del mio debole argomento, almen colla dichiarazione de' vostri Giudizj, e colla conoscenza della vostra Misericordia, a' viventi il conforto: e, quindi, per tal cagione, io sia lo strumento, o, che si muti in allegrezza il cordoglio d' averlo tostamente perduto, o, che, almen, si rattemperi l' eccessivo dolore di non mai poterlo più avere.

LXXXI. Ma, giacchè mio Supremo Monarca degnar non vi volete scoprirmi quel vincolo segreto, che connette le opere vostre visibili coll' invisibil fine del vostro giusto operare: ossia, perchè non giudicate convenevole far palesi alla Creatura le risoluzioni della vostra Provvidenza Divina, che ogni cosa con infinita imperscrutabil Sapienza dispone: ossìa, perchè volete render pubblico il mio demerito, e gastigarlo col silenzio: ossìa, perchè tutti i motivi saran forse al Mondo Cattolico un dì manifestati dalla Chiesa vostra Sposa; se vorrà ella, (come il me lo 'mmagino non senza gran fondamento) canonizare di un

suo

ſuo innocentiſſimo figliolo l'ammirabile vità. Permettemi almanco, ch' io, per ſoddisfare all' obbligo indiſſolubilmente unito coll' ufizio di vero Oratore, proponga a un Popolo, che, quì dentro dinanzi al cadavere di Raimondo, e meſto, e piagnente ſen giace; tutti quei, d' una morte pur troppo 'mprovviſa, benchè da gran tempo da lui preveduta, i motivi, che fondar ſi poſſono, con giuſtizia, ſulle inclite, ſegnalate, ſovraumane azioni d' un tanto, non mai abbaſtanza, nè laudato, nè amato, degno Paſtore. E così, con queſta Narrativa, io tenga per qualche tempo a bada l' eſtremo, univerſal cordoglio: e 'mpediſca le lagrime d' un' Uditorio; che rimoſtraſi ſpeditiſſimo a verſar' il ſuo cuore oggi dagl' occhi ſtemperato in un diluvio di pianto.

LXXXII. Afflittiſſimi miei Concittadini, fate pauſa alle lagrime, date triegua al dolore. Baſtivi l' aver deplorata d' un Paſtor benigno la morte; l' aver compianta la, da Voi, ſeparazione d' un Padre amoroſo. Tempo è già di fiſſare 'l penſier', alla ſua, che ſperaſi certamente di godere, conſolazione nel Cielo. Ceda, ceda alla Fede il cordoglio: e la naturale, pietoſa, compaſſionevol tenerezza de' Figlioli dia luogo alla, d' un Padre, perpetua Felicitade Celeſte, di cui, io ſpero, rendervi perſuaſi, e convinti, col, ſolo, metter-vi dinanzi agl' occhi tutti quei giuſti motivi, che poteron movere la Miſericordia Divina a, preſto preſto, rubarcelo, e condurſelo immantenente all' Empireo.

LXXXIII. Morì Raimondo sì preſto, perchè non potea più vivere ardendo. Nel ſuo petto crebber così in eceſſo d'una viva Carità attive le fiamme, che conſumarongli il pietoſiſſimo cuore.

LXXXIV. Sen morì in queſti giorni Raimondo. non

mondo. La Provvidenza Divina, che vuole sentiam tutti Noi delle infermità, e della Morte le amarezze, i dolori, da quello stesso momento, che abbiamo infelicemente perduto colla colpa di Adamo il Privilegio, (secondo quello, che scrivono i Sagrosanti Concilj (a) concedutoci da Dio nella Creazione, cioè, d' essere sēpre sani, e immortali. *Deus creavit hominem inexterminabilem.*) (b) La stessa Provvidenza Divina risparmiò a Raimondo de' lunghi morbi, e di una morte penosa, e le angoscie, e gli orrori in ricompensa dello incorrotto, e innocente suo vivere, con cui aveasi appieno guadagnato il merito, e meritato tutto, della penitenza de' Morienti, il valore.

LXXXVIII. Sen morì presto presto Raimondo. La Misericordia Divina non volle più dilungare alle gloriose geste oltramirabili del nostro Pastore il premio dovuto. E, prevedendo, che gli Olocausti, e i voti, che vengon' offerti al verissimo Nume Supremo da coloro, i quali son' i Mediatori tra l' Uomo, e infrà Dio. Le orazioni di quelle Anime giuste, che portan sempre alle loro inchieste congionte seco le grazie. Le preghiere de' veri Nobili da se stesse efficaci, perchè Parti legittimi d' uno spirito ben fornito d' eminente virtù. I continovi singhiozzi, gl' infocati sospiri, le amare lagrime, che suol' estrarre dall' afflittissimo cuore, e la natural bontà de Popoli: e la pietade delle caste Spose di Gesù-Cristo: e la gratitudine de' Poveri: e l' amore, l' ossequio d' una fedele, onorata Famiglia: prevedendo, dico, la Misericordia, che tutte queste avrebbero certamente commosso, e inteneri-

(a) *Conciliū Chartagin: celebr: an:* 418. *nomine Mdevitani. Arausicanū* 11. *cap.*1. *Tridentinū sess.* 5: *can.*1. (b) *Sapien. cap.*2. *vers.*24.

to il

to il Cuor di Dio, e così ritardato a Raimondo il godimento di quella Gloria, la grandezza di cui nõ può nè la lingua spiegare, nemmen concepire la mente (a) fe precorrere alla malattia, della morte di Rubì il funestissimo avviso.

LXXXIX. Ma pria d' allontanarlo (e Dio solo sa con quanta nostra pena, e dolore) da gl' occhi, compassionevoli per un profluvio di pianto, dell' a nato suo Gregge: pria di chiudergli le palpebre alla non durevole luce di questo Mondo: pria d' introdurlo a vagheggiar quello immenso splendore d' una eterna, inaccessa Gloria Celeste; inspirogli nell' anima, che con tutta la premurosità avesse fatta tirar fuori da un certo scrigno, chiamato da lui, *il Tesoro de' Poveri* quella cartuccia appunto, nella quale avea involta la limosina, affin d' offerirsi a Dio un sol sacrifizio, giorni prima richiestogli con vivissime, e replicate istanze da divota Persona per la sua vedova Madre difunta. Non fu men sollecito Raimondo a corrisponder' a questa inspirazione stampatagli altamente nell'anima dalla Misericordia Divina; che pronto un suo Famigliare a, con tutta velocitade, eseguir' i comandi del suo venerato Padrone.

XC. O quì sì, dallo stupor soppraffatto, avrei bisogno di restar buona pezza su i miei pensieri: anzi sarebbemi necessario, che lo Spirito dell'Altissimo sollevíasse il mio spirito, e innalzasse la mia voce, acciochè io potessi perfettamente concepire, insieme, e laudare quest' ultima opera di Carità, che fe la Misericordia praticar da Raimondo, mentre stava di punto in punto di abbandonarsi in braccio alla morte, e di perdersi negli abissi della immẽsa Gloria superna. Ma giacchè il tempo, e il mio demerito son congiurati a dan-

(a) S. *Gregor. hom.27. in Evang. S.Luca.*

no di

-no di questi, ancorchè giusti, miei desiderj; parrebemi di, almeno, discorrerla in questa maniera, o Signori; senza però offendere il vostro spirito capace a formar delle idee più sublimi di quelle, che già a dichiararvi 'ncomincio.

XCI. Dispose la Misericordia (ma pria, che lo manifesti, perdonate Voi, o Misericordia infinita, la mia presunzione, la temeritade, l' ardire.) Dispose Ella (ma pria che lo dica, mi protesto, che non ho voglia d' ingolfarmi nel, delle vostre disposizioni ammirabili, Oceano immenso; perchè non avendo lido, non ha parte, ove non si teme naufragj.) Dispose Ella la Misericordia (ma pria ch' l' esponga, infondetemi Voi, quei vivi, penetranti raggi della luminosa grazia, che dissipano le nojevoli tenebre degl' errori, per discorrerla con tutta la sodezza sul vero.) Dispose adunque la Misericordia, che Raimondo in quell' ultimi periodi, mentrechè cessava di vivere, cessato non avesse di porgere ajuto a' Bisognosi. O per renderci moralmente certi della gloria del nostro Pastore: essendochè la limosina (come d' accordo scrivon' i S.S. Padri) è uno de' segni più chiari dell' eterna nostra salvezza. Oppure, affin di portarsi seco al Cielo giustificata l' anima di Raimondo a misura di quella rigorosa giustizia, a cui la difettiva nostra Natura non giunge: facendogli con quell' ultima limosina pagar' il fio di certi 'nevitabili errori, ne' quali soventemēte cade chi che sia Uomo savio, giusto, divoto. Oppure dispose così la Misericordia per darcelo a conoscere nō Mercennajo abbandonatore del Gregge, ma Pastor zelantissimo, che morir deve sempre ritto nelle funzioni della Carità apprò delle amate sue pecorelle. O dispose in tal guisa la Misericordia (perdonatemi, Anima di Raimondo

s' io discovro su questo Pergamo ciocchè voi, davante alla mia presẽza, rivolto al Cielo, replicaste più fiate:) Dispose, dico, la Misericordia così, per soddisfare all' infocati disiderj di lui, se Egli Mongibello di Carità dava spesso in questi sfoghi, in queste eruttazioni d' amore: *Mio Dio*, (*dicea*) *fate*, *Voi*, *mio Caro Ben Crocifisso* (*replicava*) *si fate*, *ch' io non cessi di beneficare le vostre Creature*; *anzi fate ch' io possa ancor' antiporre*, (*e oh quanto mi gradirebbe*!) *alla necessaria Carità della stessa Anima mia*, *la Carità del mio Prossimo*.

XCII. In fatti (rinfrancate quì l' attenzione Uditori) in fatti dopo quest' ultima limosina che fece, allora allora egli pensò di usar la Carità con se stesso; cercò di, col Sangue dell' Agnello Divino, lavarsi la predestinata sua anima di quei difettucci, in cui spesso spesso s' invoglia ogni Uomo dabbene. E in virtù d' un Sagramento sì grande di nuove grazie ripiena; impreziosendola col tesoro delle cordiali, innocenti, abbondantissime lagrime; rinvigorendola con una ferma fede, soda speranza, e vivo perfettissimo amore, ricevette, con quelle perfezioni eccellenti, che richiedonsi ne' Capi della Chiesa, il Santissimo Viatico, cibbossi dell' incorruttibile Pane di Vita: e, alla per fine, tocco dalle Sante Unzioni, come segno di sua eterna salute, si dispose a sciorsi di quei nodi naturali, che lo strignevan' a vivere ancor da Viatore su questa terra: e a spirar, come Dio a veri suoi Figlioli promette, nel seno della Misericordia nostra Madre amorosa. Sicchè, cercando con occhi ansanti il Crocifisso Signore, strigneaselo teneramente nel petto, nè saziavasi, omai, di baciargli, e ribaciargli i sagratissimi piedi. *Mio Nume Supremo* (*gli dicea*,) *mio Creatore*, *Voi* (*e gia lo so*) *Voi volete*, *ch' io mora*. *Io bramerei riccominciare a vivere per se-*

gnar,

gnar tutti gl' instanti della mia vita con qualche muovimento d' amore di Voi, con qualche opera di Carità verso il mio Prossimo. Ma giacchè Voi, che tenete nelle vostre mani le sorti degl' Uomini, volete, ch' io più non viva: non viva, sì muora. Ma deh.... Mio Amor Crocifisso, mio Divin Benefattore, mio Redentore Gesù, se la Legge del vostro santo Vangelo, maggiormente perfetta di quella data agl' Ebrei, non è, che amore, ne recerca altro, che amore: per compiere adunque colla mia vita la vostra Santissima Legge, accendete, mio Dio, in quest' ultimi momenti di rispiro questo Cuore, di tutto Voi. Fate (ardisco presumerlo dalla 'nfinita vostra Bontà) fate, che in Voi si perda Raimondo. Appunto come fiamma in fiamma si perde....

XCIII. In questo fervor di spirito, in tanta dolcezza d' affetti, in tale deliquio d' amore avanzandosi (o questo qui è il luogo più sensibile del mio ragionamento. Quì cresce la mia amarezza, quì si aumenta il dolore, a cui, silenziario, mi abbandonerei, se una viva fede, una sicura speranza della eterna felicità di Raimondo non mi animasse a dar l' ultima mano alla mia Orazione.) avanzandosi, dico, 'l fatale estremo momẽto, in cui doveva morire; senza raccapricciarsi alla presenza della Morte, senza impallidirsi nel volto, senza mandar dagl' occhi lagrime di spavento, d' orror, d' amarezze, ordinarj effetti de' Moribondi. Ossìa, perchè danno l' ultimo addio alla infelicità della Vita: ossìa, perchè temono le forbici vicine della crudelissima Parca: ossìa, perchè lasciano con estremo dolore tutte quelle sostanze, dentro di cui lautamente son' in pace vivuti. (a) Senza, torno a dire, verun segno di tristezza (son' io di ciò credetemi, oculato testimo-

(a) *Lib. Ecclesiast. cap. 41.*

78

nio, Uditori) anzi con volto tranquillo, e ridente,con occhi fissi ai Cielo, con bocca graziosamente socchiusa, che profferiva, con dolci, divoti accenti l' adorabile Nome di Gesù, di Maria, e quello del suo Patriarca San Bruno; con corpo cheto, e ben composto; d' una certa, in somma, non saprei dire, disposizione, che pareva un' Uomo degno d' esser' accolto nel Cielo.

XCIV. Quindi il caro nostro Pastore; consumandolo a poco a poco più la fiamma della Divina Carità, che la violenza del morbo maligno; ridotto a gli estremi sfinimenti di forze,diede l' ultimo moto sì impetuoso, e sì forte, che alzossi quasi da letto; e sollevata la mano paterna,qual novello Isacco, in atto di benedire i suoi prediletti figlioli; in mezzo alla nobile schiera delle eroiche Virtù glorioso: appoggiato, per così dirla, sovra la Misericordia amata sua, e indivisa Compagna; mandò l' innocentissimo Spirito incontanente all' Empireo suo centro beato. Non men, che languida fiamma, quando sta per ismorzarsi manda in quel punto estremo più vigoroso il suo lume, per innalzarsene veloce, e con maggiore prestezza alla sfera del fuoco.

XCV. Ma crederete forse, Ascoltanti, che la Misericordia, la quale con tanto strepito accompagnò la bell' Anima di Raimondo, si dimētichi ora del Corpo? Signori no. Ecco, ecco là che ritorna, gelosa, per custodire quel venerabile Avanzo, quelle preziosissime spoglie dell' Anima di lui. E affine di rendersi obbietto proporzionato delle nostre materiali pupille, comparisce vestita da nobile Matrona, con una ghirlanda d' Ulivo sul maestoso suo Capo, nella destra con

(a) *Cesare Ripa Icon: par:2. verb: Misericordia.*

un ra-

un ramicello di Cedro d' incorruttibili frutte ben pie-
no : che separandosi dalle altre Virtù sue Compagne ;
sen viene a fermar sovra l' Urna il suo piè per custodi-
re di Raimondo il Cadavere, e impedire a chì , teme-
rario, di rubar lo tentasse.

VI.

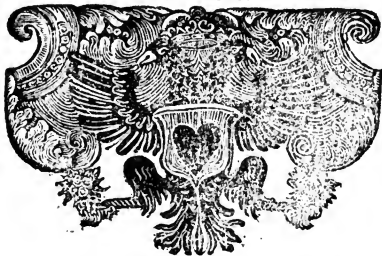
XCVI. LAõde il Dolore,che volea meschi-
no custodire egli solo il sepol-
cro,e starsene sempre a cãto del-
le fredde ceneri del defũto nost o
Pastore , timido , d' accostarsi
non osa. Ma alla perfine spronato da una riverẽza do-
vuta verso sì degno, inclito Eroe, contentasi solo pie-
gare, umile, a piedi dell' Urna il ginocchio. Tutto pal-
lido, e mesto, (a) con chiome inculte, con occhi mor-
tificati, di nera spoglia vestito , con torcia nera alle
mani, che bagnandola spesso nelle amarissime acque
del nostro pianto, scrive brevemente, (in quel poco di
tempo , che permettongli la pausa in tale affanno gli
amari, e frequenti singhiozzi dell'oppresso suo cuore)
scrive a caratteri eterni l' Epitaffio , Così :

(a) *Zeusi appresso Cesare Ripa Iconol: ver: Dolore.*

Die

Die XVIII Januarii
Anno reparatæ Salutis
1 7 2 9.
Corporis fragilitatem exuit Catanæ;
Quam XIII Octobris 1665.
Induerat Barchinonæ
Illustriss; & Revmus Dominus D. RAIMUNDUS
Episcopus Catanensis;
Cujus si Parentes sciscitetis,
PETRUM, & REGINAM:
Si Familias
RUBIORUM, & BOXADOS,
Quæ, & Infinitos Universo Mundo Heroas;
Innumerasve Paradiso Animas
Dedere.
Hisce in Familiis qua Nobilitate conceptus;
Quave à Parentibus Pietate nutritus:
Et utrique vivens, ac moriens,
Sanctitatem retinuit immortalem.
Perfectionum omnium Lux, non Lucerna
Vivido nusquam caruit splendore.
Tantæ Gloriæ impatiens,
Candida Carthusianorum se contegens tunica;
Jam absconditum se totum credidit.
Splenduere ast magis in ALBO merita.
E Cartusia vocatus ad Infulas,
Catanam venit.
Unà cum Dignitate
Tanti Viri Prodigia succreverunt.
Unum inter omnia quærens
Ut id semper ageret,
Quod (Deo Teste)
Deo, & præcipienti, & consulenti
Non displiceret.

Vir-

Virtutes Servatori nostro propiores
Sic ex toto corde dilexit,
Ut ipsas minimè fuisse ætate acquisitas,
Sed tamquam sibi congenitas
Hominum quisque judicaverit.
Totum, quod habuit,
Ad extremum usque se redigens Nuditatis periculum
Ægenis distribuit.
Suis omnibus datis,
Nihil dedisse putavit.
„ Majorem enim Charitatē neminem habere credidit,
Nisi cùm Quis pro Amicis suis
Animam ponit. (a) *Joan: c.* 15. *verf* 13.
Ut Amor erga Deum, & Proximum
Totam ejus Animam occuparent;
FORTI Animo, CONSTANTE Virtute,
Verâ RELIGIONE, deliberatione MAGNANIMA
Totum sui Amorem à se procul ejecit.
Supremi Pastoris Christi Domini
Perfectè sequens vestigia,
Suis pro dilectis Ovibus
Maluit Vitâ carere, quàm MISERICORDIA.
Sic DOLOR.

JUssu REVERENDISSIMI DOMINI VICARII Generalis Catanensis Sede vacante attentè perlegi Orationem Funebrem in obsequium fel: record: Illustrifs; ac Reverendiss: Dñi D. Raimundi Rubì Episcopi Catanensis, quam censeo Typis mandari posse, utpotè omni eruditione confertam, & bonis moribus coherentem.

Datum Catanæ in Ædibus S. Michaelis Archangeli die 28 Februarii 1729.

Franciscus Maria Asmundo Cl: Min:

Digitized by Google